

Robert Scheer (*), *L'Astrolabio*, n. 1, 2, 3 del 1968

Storia di due guerre

La guerra dei 6 giorni è stata descritta generalmente come se si fosse svolta al di fuori della storia: quasi un confronto biblico fra personaggi mitici, Nasser e Dayan, su un terreno staccato dall'esperienza e dalle scelte umane. Inevitabile, cioè. Ma la guerra dei 6 giorni, come undici anni prima quella di Suez, affonda le sue radici nella storia concreta dei rapporti arabo-israeliani, come si è determinata dopo il 1950. Quali sono le forze che in un campo e nell'altro, hanno determinato i due conflitti? Robert Scheer, direttore della rivista cattolica americana *Ramparts* (**), ha ricostruito i punti nodali di questa storia.

Agosto 1967: Gamal Abdel Nasser si dirigeva lentamente verso il palco dell'Università del Cairo dove avrebbe detto ai suoi seguaci, che vi si erano radunati, che la sconfitta del'8 giugno era grave

* <https://www.huffpost.com/author/robert-scheer> (traduzione)

Robert Scheer (4 aprile 1936-ad multos...) ha costruito una reputazione per la sua forte scrittura sociale e politica nei suoi 30 anni come giornalista.

Le sue colonne sono apparse sui giornali di tutto il paese e le sue interviste approfondite hanno fatto notizia. Ha condotto la famosa intervista alla rivista *Playboy* in cui Jimmy Carter ha confessato la lussuria nel suo cuore e ha continuato a fare molte interviste per il *Los Angeles Times* con Richard Nixon, Ronald Reagan, Bill Clinton e molti altri importanti personaggi politici e culturali. Tra il 1964 e il 1969 è stato corrispondente dal Vietnam, caporedattore e caporedattore della rivista *Ramparts*. Dal 1976 al 1993 ha lavorato come corrispondente nazionale per il *Los Angeles Times*, scrivendo su diversi argomenti come l'Unione Sovietica, il controllo degli armamenti, la politica nazionale e l'esercito. Nel 1993 ha lanciato una rubrica a diffusione nazionale sul *Los Angeles Times*, dove è stato nominato redattore collaboratore. Quella colonna è stata pubblicata settimanalmente per i successivi 12 anni e ora ha sede su *Truthdig.com*. Scheer può essere ascoltato nel suo nuovo podcast "*Scheer Intelligence*" e nel programma radiofonico "*Left, Right and Center*" su KCRW, la *National Public Radio* posta a Santa Monica, in California. Attualmente è professore di comunicazione clinica presso l'Università del Sud Annenberg School for Communication and Journalism della California. Scheer ha scritto dieci libri, tra cui *Thinking Tuna Fish, Talking Death: Essays on the Pornography of Power; Reagan, Bush and Nuclear War; America After Nixon: The Age of Multinationals; The Five Biggest Lies Bush Told Us about Iraq* (con Christopher Scheer e Lakshmi Chaudhry); *Playing President: My Close Encounters with Nixon, Carter, Bush I and Clinton-and How They Did Not Prepare Me for George W. Bush; The Pornography of Power: How Defense Hawks Hijacked 9/11 and Weakened America; The Great American Stickup: How Reagan Republicans and Clinton Democrats Enriched Wall Street While Mugging Main Street; How the United States Got Involved in Vietnam*; e *Cuba: An American Tragedy*. L'ultimo libro di Scheer è *They Know Everything About You: How Data Collecting Corporations and Snooping Government Agencies are Destroying Democracy* (Nation Books, febbraio 2015). Scheer è cresciuto nel Bronx, dove ha frequentato le scuole pubbliche e si è laureato al City College di New York. È stato Maxwell Fellow alla Syracuse University e membro del Center for Chinese Studies dell'Università della California a Berkeley, dove si è laureato in economia. Scheer è un collaboratore di *The Nation* e un Nation Fellow. È stato anche Poynter Fellow a Yale ed è stato membro del programma di controllo e disarmo di Stanford.

** Da Wikipedia (traduzione)

Ramparts (letteralmente baluardo) era una rivista politica e letteraria illustrata, apparsa negli USA dal 1962 al 1975 ed era una espressione della sinistra cristiana (Christian Left). La rivista era bene stampata ed era graficamente impegnativa, come di solito accade con i mezzi pubblicitari.

Nel giugno 1962, Edward Michael Keating fondò *Ramparts* a Menlo Park, in California, come "vetrina per scrittori creativi e forum per il maturo cattolico americano". La rivista ha dichiarato la sua intenzione di "pubblicare narrativa, poesia, arte, critica e saggi speciali per riflettere i principi positivi della tradizione ellenistico-cristiana che ha plasmato gli ultimi duemila anni e la nostra civiltà, per lanciarci in una età confusa e paurosa". Nei primi anni della rivista, furono pubblicati testi di Thomas Merton e John Howard Griffin, ma un recensore descrisse il trucco come quello di un annuario di poesie di una scuola femminile del Midwest.

Dal 1964 al 1969 la rivista fu pubblicata da Warren Hinckle, che le diede il *design* di pubblicazioni ad alta tiratura e la fece apparire come una rivista mensile di notizie a San Francisco. Robert Scheer divenne caporedattore e Dugald Stermer (1936-2011) fu assunto come *art director*.

Ramparts è stato uno dei primi oppositori della guerra del Vietnam. Nell'aprile del 1966, la notizia di copertina riportava che la Michigan State University Vietnam Advisory Group, un programma di assistenza tecnica nel Vietnam del Sud, era un'operazione segreta della Central Intelligence Agency (CIA). Per questo *scoop*, *Ramparts* ha ricevuto il George Polk Award nel 1966. Nell'agosto del 1966, l'editore esecutivo James Colaianni fu il primo a riferire in un media statunitense sull'uso del *napalm* da parte delle forze armate degli Stati Uniti in Vietnam.

A partire dal 1966, la CIA cercò presunti finanziamenti per la rivista e l'attribuì al governo sovietico.

La responsabilità di William Raborn era di ignorare il National Security Act del 1947 mentre indagava su un organo di stampa statunitense. Sulla copertina del dicembre 1967, quattro redattori mostravano il rogo dei passaporti militari (Draft-card burning).

proprio come sembrava. Era un uomo distrutto. In quel momento difficilmente si sarebbe potuto vedere in lui "l'uomo forte arabo" del quale per tanti anni aveva parlato la stampa occidentale. Procedendo in un discorso che avrebbe preferito non tenere, Nasser riassunse la realtà araba; era confuso ed amareggiato, incapace di superare le difficoltà interne allo stesso modo che non era stato in grado di parare il pericolo proveniente dall'esterno. Tutt'a un tratto la retorica della "rivoluzione araba" sembrava tremendamente svuotata. Eppure, ironicamente, le ultime speranze che potevano rimanere per il progresso arabo sembravano inestricabilmente legate a questo militare la cui carriera aveva prodotto due grosse sconfitte.

Disgraziatamente però queste speranze erano legate altrettanto inestricabilmente alle parole "imperialismo" e "sionismo" - parole che nel Medio Oriente, incredibilmente, si sono confuse ed intrecciate. La guerra di Suez del '56 e l'ultima "guerra dei sei giorni" hanno dimostrato che nel mondo arabo quelli che, come Nasser, affermano di essere progressisti o socialisti, sono stati finora incapaci di distinguere fra le necessità di una rivoluzione sociale araba (alla quale il mondo occidentale si oppone seriamente) ed un frenetico nazionalismo preoccupato dell'esistenza di Israele. E questa incapacità non è esclusiva degli arabi, dal momento che la politica del governo israeliano è servita spesso a render difficile la distinzione. Fino a quando tali necessità non saranno nettamente distinte, il Medio Oriente continuerà ad esser tormentato dalle divisioni che hanno dato origine a tre gravi guerre e che, in meno di dieci anni, ne origineranno una quarta.

Sfortunatamente la maggior parte dei commenti sulla guerra dei sei giorni è stata scritta come se gli avvenimenti fossero accaduti al di fuori della storia. Se ne è parlato quasi come di un confronto biblico fra personaggi mitici - Nasser e Dayan - promosso da dei rivali su un piano staccato dall'esperienza e dalle scelte umane. Si considera la guerra dei sei giorni come l'eroico finale di un'epopea in cui Dio trionfa sul Demonio, e tutti i problemi sono risolti. E se invece non sono risolti... beh, sembra un fatto inevitabile.

Resta il fatto che nella guerra dei sei giorni non c'è stato nulla di inevitabile, come non ci fu nulla d'inevitabile nella faccenda di Suez, dieci anni prima. Bisogna che le stesse forze storiche che hanno

Ramparts portò alla luce in anteprima la teoria del complotto per assassinare John F. Kennedy.

Nel 1968 *Ramparts* pubblicò in una edizione speciale il diario boliviano di Che Guevara, con un'introduzione di Fidel Castro.

Ramparts ha pubblicato il diario della prigionia di Eldridge Cleaver, che è apparso in forma di libro come *Soul On Ice*. Dopo il suo rilascio dalla prigionia, Cleaver è diventato uno scrittore presso *Ramparts*.

Alla fine del 1966 il quindicinale aveva una tiratura di circa 100.000 copie. Nel 1968 il mensile ha avuto una tiratura di quasi 250.000 in abbonamenti e vendite in edicola, circa il doppio della tiratura del settimanale *The Nation*. Nonostante la sua impressionante circolazione, *Ramparts* non era economica a causa degli alti costi di produzione e pubblicità. Nel 1967 la rivista ha registrato un deficit di mezzo milione di dollari USA, aumentato nel 1968. Tra le altre cose, la copertura della Convenzione nazionale democratica del 1968 era costosa. La rivista è fallita e la produzione è stata temporaneamente interrotta.

Con un budget ridotto e una forza lavoro ridotta, la stampa continuò fino al 1975. Le vendite in abbonamento diminuirono. La rivista veniva pubblicata temporaneamente ogni quindici giorni.

Nel giugno 1972 la rivista pubblicò gli schemi elettrici di un generatore di fischietti, simile al *Blue Box*, dopodiché fu sequestrata.

Diversi ex dipendenti sono stati tra i fondatori di proprie riviste, ad esempio *Mother Jones* e *Rolling Stone*. Robert Scheer è diventato un editorialista di primo piano per il *Los Angeles Times* ed è ora editore del sito *Web Truthdig* e un partecipante regolare al programma radiofonico pubblico nazionale *Left, Right and Center*. James Ridgeway è un corrispondente senior con sede a Washington, D.C. di *Mother Jones*. James Colaianni rimase fedele al tema del cattolicesimo, i suoi libri trattavano di preti e suore sposati. Due redattori, David Horowitz e Peter Collier, denunciarono il liberalismo e criticarono la sinistra. Brit Hume è stato brevemente corrispondente da Washington per *Ramparts* e in seguito è diventato un commentatore di *Fox News Channel*.

dato luogo ad ambedue le guerre siano in qualche modo individuate e superate, se si vuole evitare un'altra guerra nel Medio Oriente. In questa sede cercherò di descrivere le relazioni arabo-israeliane ed il dilemma fondamentale del Medio Oriente prendendo come punto di partenza la complessa figura politica di Gamal Abdel Nasser.

La guerra di Suez.

In Egitto Nasser è giunto al potere non per mezzo di una seria rivoluzione sociale, ma piuttosto in seguito alla disintegrazione del regime di re Faruk. Il 22 luglio 1952 un gruppo di giovani ufficiali comprendente Nasser, agli ordini del generale Naguib, assunse il potere con un colpo di stato militare. Gli ufficiali non avevano un programma sociale coerente né lo ebbero in seguito, quando il 18 giugno 1953 proclamarono la Repubblica e Nasser divenne vice Primo ministro e ministro dell'Interno.

L'unico motivo politico dei "giovani ufficiali" che effettuarono il colpo di stato era il desiderio di liberare il paese dal dominio coloniale britannico e porre fine alla generale corruzione che si era diffusa all'ombra di questo dominio. Della questione palestinese si preoccupavano solo nel quadro del generale processo a re Faruk, che aveva dato il via alla guerra del 1948 e poi aveva lasciato che l'esercito sparasse proiettili a salve mentre lui intascava danaro sonante. A quell'epoca il nemico era non il sionismo ma il colonialismo britannico, che in Egitto era ancora presente ed ancora controllava la risorsa più preziosa del paese: il Canale. Jean Lacouture, in un recente articolo pubblicato da *Le Nouvel Observateur*, ricorda:

"... un attento esame della stampa egiziana, controllata dai militari negli anni 1952-54, offre ben pochi esempi di riferimento ad Israele: avendo assistito a quell'epoca ad una ventina di conferenze-stampa nel corso delle quali Naguib, Nasser o Salah Salem risposero alle domande di molti giornalisti stranieri, posso affermare che gli accenni alla questione palestinese furono estremamente rari. Nella prima intervista concessami da Nasser nel gennaio '54, la parola "Israele" non fu neppure pronunciata. Rispondendo ad una domanda riguardante le possibilità di realizzare l'unità araba, il *leader* dei "liberi ufficiali" - che ancora non era a capo del governo e quindi poteva parlare liberamente - trattò solo delle divergenze da superare fra le monarchie e le repubbliche, e non fece alcun accenno alla questione palestinese".

Nasser prese il potere in Egitto nel 1954, in un'atmosfera piena di un irrazionale sentimento nazionalistico arabo diretto non contro Israele o il sionismo, ma contro gli inglesi che continuavano a controllare Suez. Il movimento fanatico di destra della Fratellanza Musulmana, islamista, chiedeva il diretto confronto fra egiziani ed inglesi. Nasser seguì una tattica di maggior moderazione, concludendo il 19 ottobre 1954 con gli inglesi "l'accordo di evacuazione". Si trattava di un compromesso che prevedeva il ritorno delle truppe britanniche, che avrebbero dovuto andarsene nel 1956, nel caso in cui un qualsiasi paese arabo fosse stato attaccato. Fatto ancor più importante, a controllare il Canale restava una compagnia civile britannica. La Fratellanza considerò quest'accordo come un tradimento, e Nasser stroncò un suo tentato colpo di stato. Il Bath (o Baas) che in Siria era già una forza importante, lanciò il primo di una lunga serie di attacchi a Nasser da sinistra, accusandolo, per aver firmato l'accordo, di essere l'uomo di paglia degli occidentali. L'accordo di evacuazione concluso con gli inglesi fece emergere la questione delle relazioni con Israele. In effetti la prevista partenza degli inglesi da Suez significava l'eliminazione dello schermo fra Israele ed Egitto, e diede il via agli eventi che avrebbero portato alla guerra di Suez.

Nel Medio Oriente gli avvenimenti hanno sempre avuto nell'ombra una Grande Potenza a causa del petrolio che c'è nella regione, e nei due anni che precedettero l'affare di Suez questo fattore è stato particolarmente importante. Nonostante il compromesso gli inglesi continuavano a conservare il loro controllo sul Canale. Per di più, insieme agli Stati Uniti ed alla Francia, la Gran Bretagna era decisa a mantenere l'egemonia occidentale nella regione. A tal fine venne messo a punto il meccanismo del Patto di Bagdad, ed il *premier* iracheno Nuri es-Said ne fu lo strumento locale. Nasser aveva proclamato una politica di neutralità analoga a quella di Nehru, ma gli occidentali la consideravano una grave minaccia. Dal momento che Nasser non desisteva, per controbilanciare la sua influenza venne messo a punto il Patto di Bagdad.

Oltre a respingere il Patto, Nasser inasprì l'opposizione degli occidentali al suo regime quando, sotto la tutela di Nehru, alla Conferenza di Bandung emerse come una delle più importanti

personalità del neutralismo (18 aprile 1955). Per gli occidentali la neutralità era accettabile nell'India impoverita ma non nel Medio Oriente ricco di petrolio. Fatto ironico: a questa conferenza fu Ciu en-Lai che presentò Nasser ai sovietici, preparando così la strada all'influenza economica e militare dell'URSS nell'area mediorientale, influenza che permise agli occidentali di ribadire la loro opposizione a Nasser. Ora l'Occidente mirava all'allontanamento di Nasser. La crisi di Suez non era lontana. Mancava ancora da risolvere la questione relativa alla partecipazione di Israele. Quanti hanno simpatizzato per Israele - nel 1956 ed in seguito - hanno sostenuto che la partecipazione di Israele alla campagna del Sinai insieme alla Gran Bretagna ed alla Francia era necessaria per la sua sopravvivenza. Tuttavia bisogna considerare che c'erano concrete possibilità per la soluzione pacifica delle relazioni israelo-egiziane, e che in ambedue i paesi erano presenti forze politiche interne favorevoli a una soluzione del genere. E poiché in effetti una possibilità del genere sussisteva, occorre esaminare il ruolo delle forze esterne, cioè le potenze occidentali. In un commento recentemente pubblicato su una rivista, Theodore Draper afferma che il conflitto di Nasser con Israele era inevitale:

"Fin dal 1951 fu chiaro che era iniziato un ciclo di incursioni arabe e rappresaglie israeliane. Nel 1955, tanto l'Egitto quanto Israele erano ufficialmente implicati nell'una o nell'altra fase del ciclo".

Sembrirebbe un'affermazione incontrovertibile, ma bisogna ricordare che Nasser non assunse realmente il potere che nel 1954. E allora perché avrebbe dovuto seguire la politica dei suoi predecessori? Anche Draper nota che queste incursioni degli arabi erano state sporadiche e che nessun governo arabo ne avrebbe assunta la responsabilità. Ma Draper prosegue:

"In ogni modo, nel 1956 qualcosa cambiò. Ad agosto si seppe che l'Egitto sosteneva una campagna di sabotaggio e terrorismo condotta da gruppi noti col nome di *Fedayin*. Man mano che gli incidenti aumentavano, le rappresaglie israeliane si intensificarono fino al punto che vennero ingaggiate vere e proprie piccole battaglie".

Nel settembre 1955 ebbe luogo la famosa trattativa sulle armi tra il blocco sovietico e l'Egitto, che mutò radicalmente la situazione nel Medio Oriente ed in un certo senso rese "inevitabile" l'affare di Suez. Ma che cosa, secondo Draper, "cambiò nel 1955"? E' strano che Draper non cerchi di chiarire cosa era mutato per gli egiziani nel '55, dato che ciò potrebbe servire a comprendere la svolta della loro politica.

In un discorso pronunciato nell'ottobre '55, Nasser aveva affermato:

"La svolta è avvenuta il 28 febbraio 1955. Questo disastro è stato un segnale di allarme. Improvvisamente ci siamo messi a pensare al significato della pace ed all'equilibrio di forze in quest'area".

Il "disastro" del febbraio 1955 era l'attacco israeliano contro una guarnigione egiziana nei pressi della linea armistiziale nella zona di Gaza.

Nel suo libro *Égypte in transition*, opera che in generale critica Nasser, Jean Lacouture parla di questa faccenda:

"Il 28 febbraio 1955, alle cinque di mattina, un'unità di *commandos* israeliani formata dalle più ardite truppe d'assalto di un esercito che ne è ben fornito, penetrò per circa tre miglia all'interno del territorio egiziano nei pressi di Gaza. Fecero saltare il serbatoio idrico della città e mitragliarono la stazione proteggendosi dietro una cortina di fiamme. Morirono un ufficiale e 14 soldati egiziani che erano stati sorpresi nel sonno, e 9 terrorizzati civili arabi ... questo atto di aperta aggressione fece complessivamente 43 morti".

Lacouture riferisce inoltre quel che disse "uno dei meglio informati osservatori locali neutrali" a proposito dell'incursione:

"L'attacco israeliano del 28 febbraio non può essere paragonato alle precedenti azioni compiute da ambedue le parti, ed inizia una nuova fase - quella di operazioni militari di una certa entità in una zona che da molto tempo vive in uno stato d'insicurezza".

Per l'Egitto l'attacco del 28 febbraio segnò l'inizio della linea "dura" nella politica israeliana. Ben Gurion, un "duro", si era ritirato nel dicembre '53, e Moshe Sharett che lo aveva sostituito nella carica di Primo ministro secondo gli arabi era un sionista molto più "realista". Ma undici giorni prima dell'incursione Ben Gurion aveva posto fine al suo ritiro per assumere la carica di ministro della Difesa israeliano, e l'incursione condotta sotto i suoi auspici confermò l'impressione degli egiziani che in Israele i "duri" si fossero fatti avanti.

Nell'aprile dello stesso anno, il confidente più intimo di Nasser, il direttore di *al-Ahram*, Heikal, riferì di una conversazione avvenuta tra Nasser e l'ambasciatore americano in Egitto il 3 marzo 1955, nel corso della quale Nasser aveva detto:

"Dopo la rivoluzione, ho ridotto il bilancio delle forze armate e ho concentrato gli sforzi sui servizi sociali. Oggi mi accorgo di aver fatto un errore. Fino ad ora avevo creduto che il contrasto fra Israele e noi avesse il suo fondamento sulla potenza rispettiva, e che alla lunga il progresso economico e sociale avrebbe avuto l'effetto maggiore; ora invece credo che dovrò dare alle forze armate più di quanto è stato dato loro in passato. Non posso controllare Israele con le scuole, gli ospedali e le fabbriche soltanto. Se costruissi scuole, ospedali e fabbriche senza forze armate sufficienti, in qualsiasi momento Israele potrebbe prendersi tutto quel che abbiamo".

Erskine Childers, filo-arabo ed esperto di questioni mediorientali, parla come segue dei *fedayin*:

"All'interno dell'Egitto, anche in seno all'esercito, e tra i rifugiati della zona di Gaza, l'irrequietezza raggiunse un livello pericoloso. In agosto, per venire incontro all'opinione pubblica che chiedeva una qualche azione, e per dimostrare a Ben Gurion che le vite degli arabi erano preziose, Nasser prese una decisione fatale - organizzare ed annunciare pubblicamente la costituzione di un'unità paramilitare di *commandos*, i *fedayin*. Reclutati tra i rifugiati di Gaza, furono addestrati al sabotaggio ... La decisione è comprensibile. Ma secondo me, immorale... I *fedayin* assassinavano e terrorizzavano gli abitanti d'Israele, esattamente come l'assalto militare israeliano che ne era stato la causa aveva assassinato e terrorizzato gli arabi".

Naturalmente c'erano stati numerosi scontri fra le truppe israeliane e quelle egiziane lungo la frontiera, nell'anno in cui Nasser era stato al governo, prima dell'incursione avvenuta a Gaza in febbraio. Ma si era trattato di scaramucce con pochi feriti e qualche furto di capre, pecore e cammelli. Invece l'incursione del 28 febbraio costituì una vera *escalation* nel conflitto arabo-israeliano, ed ebbe tutte le apparenze di esser stata freddamente premeditata dallo stesso governo israeliano. Ecco quel che affermava l'editoriale del *Times* di Londra il 2 marzo 1955:

"Sembra difficile capire perché il governo israeliano si sia messo così apertamente dalla parte del torto, a meno che non abbia l'intenzione di *dare una specie di avvertimento alle potenze, occidentali circa i guai che probabilmente si avranno in seguito all'armamento degli Stati arabi*".

Come nota l'editorialista del *Times*, a quell'epoca uno dei principali motivi d'irritazione per il governo israeliano era stata la sorte di due ebrei facenti parte di una "rete spionistica" catturati al Cairo alla fine del '54 e giustiziati quattro settimane prima dell'incursione di Gaza. Oggi noi sappiamo, a causa dell'*affaire Lavon*, che dietro all'attività di sabotaggio di questa organizzazione spionistica vi erano ufficiali dell'esercito israeliano, e che tali attività erano state approvate da alti funzionari del governo israeliano. Ciò assicurò l'appoggio degli egiziani ai *fedayin*, il che, insieme alla mancata risoluzione del problema dei rifugiati per colpa di ambedue le parti, determinò gli avvenimenti non solo del '56 ma anche del '67-

L'affare Lavon (1).

1 <https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2019/11/10/la-storia-marcelle-ninio-la-spia-dellaffare-lavon/> del 10 novembre 2019 di Maria Grazia Rutigliano.

Marcelle Ninio, una spia israeliana coinvolta nel cosiddetto **Affare Lavon** del 1954, è morta a Ramat Gan, in Israele, all'età di 89 anni. Chi era la donna coinvolta in una delle più controverse operazioni di *intelligence* israeliane?

In occasione della sua morte, il *New York Times* racconta la storia di **Victorine Marcelle Ninio**, nata il 5 novembre 1929 da una famiglia ebrea al Cairo, in Egitto. Suo padre, Ya'acov, fuggì dalla Bulgaria prima della prima guerra mondiale e supervisionò progetti come l'installazione della rete idrica presso il King David Hotel di Gerusalemme. Sua madre, Fanny, era turca. Suo padre morì quando la ragazza aveva circa 10 anni. In Egitto, Marcelle frequentò varie scuole, tra cui una per bambini ebrei e una gestita da suore cattoliche romane. Cominciò a parlare fluentemente in inglese e francese, entrò in una squadra femminile di basket e si unì a un movimento giovanile sionista.

Nel 1951, un agente dell'*intelligence* israeliana, Avraham Dar, era al Cairo e lavorava con il Mossad, l'agenzia di spionaggio israeliana, per reclutare giovani per la cosiddetta Unità 131, che sarà poi tristemente nota in Israele. Un amico della signora Ninio presentò Marcelle a un uomo che la portò, in seguito, a incontrare il signor Dar, noto in Egitto con il nome John Darling. La copertura di Marcelle era quella di essere stata assunta come segretaria *part-time* dal signor Dar.

In realtà, la ragazza sarebbe il contatto per l'*intelligence* israeliana tra il Cairo e Alessandria. Era l'unica donna in un gruppo formato da una dozzina di egiziani.

Il *team* fu in gran parte inattivo fino al 1954, dopo che Gamal Abdel Nasser prese il potere in Egitto, dopo aver guidato un colpo di stato che rovesciò la monarchia del re Farouk, nel 1952.

Ancor oggi sappiamo ben poco dell'evoluzione della politica israeliana nei due anni precedenti Suez, perché molte cose importanti avvennero in un'atmosfera di estrema segretezza e le persone maggiormente coinvolte non hanno voluto parlarne. A tutt'oggi comunque se ne sa abbastanza da distinguere le linee principali di tutta la faccenda. I due temi sono il disaccordo in seno al governo israeliano a proposito della politica nei confronti degli arabi, ed il ruolo delle potenze occidentali nell'attivo favoreggiamento di una delle fazioni.

Sul piano politico Israele era diviso fra quelli che pensavano possibile giungere ad un qualche accomodamento con gli arabi con mezzi non militari, e quelli che favorivano la linea dura dell'iniziativa militare. Il Primo ministro Moshe Sharett era a favore della prima linea di condotta, Ben Gurion della seconda. In senso più ampio, si trattava di una disputa fra Sharett ed il ministro degli Esteri da una parte, ed il ministro della Difesa e Ben Gurion dall'altra. L'importanza della divisione venne alla luce solo quattro anni dopo Suez, allorché nella vita politica israeliana scoppiò "l'affare Lavon". Anche se la maggior parte dei particolari della faccenda rimasero segreti, siamo a conoscenza di parecchi punti importanti.

Ben Gurion, che si era ritirato nel 1953, era stato Primo ministro e ministro della Difesa; con il suo ritiro le due cariche furono scisse ed il Ministero della Difesa andò a un suo protetto, Pinhas Lavon; questi, come il suo tutore, era un "duro" per quanto concerneva le relazioni con gli arabi. Ma l'incarico di Primo ministro andò a Moshe Sharett, che molto più di Ben Gurion sperava di poter trovare una qualche base di accordo con il nuovo governante egiziano.

Erskine Childers descrive come segue la nuova atmosfera israeliana:

Israele temeva che Nasser nazionalizzasse il canale di Suez, bloccando l'accesso a una rotta di navigazione estremamente importante tra il Mediterraneo e le rotte orientali. La missione dell'Unità 131 era quella far esplodere una serie di ordigni, in un'operazione progettata per convincere i leader britannici e statunitensi che Nasser non poteva proteggere le loro proprietà o il loro popolo in Egitto. Tuttavia, l'operazione Susannah, come fu chiamata la missione, finì per non influenzare la politica occidentale nei confronti dell'Egitto.

Nel luglio del 1954, l'unità installò dispositivi incendiari in un ufficio postale di Alessandria e nelle biblioteche dell'Agenzia di Informazione degli Stati Uniti al Cairo e ad Alessandria. Un dispositivo destinato a esplodere in un teatro ad Alessandria è detonato nella tasca di uno degli organizzatori, dando fuoco ai suoi vestiti. Il suo arresto e quello di altri membri del gruppo preoccuparono la signora Ninio Marcelle, il cui nome in codice era Claude, era un collegamento con gli altri agenti ma non un operativa. All'inizio dell'agosto del 1954 è fuggita dal Cairo, viaggiando in autobus per Ras El Bar, una località turistica del Mediterraneo. Mentre pranzava in un *hotel*, sentì una voce da un altoparlante che la chiamava per rispondere ad una telefonata.

Quando ha raggiunto il telefono, le autorità egiziane l'hanno catturata e l'hanno portata in treno al Cairo, dove è stata interrogata.

Durante l'interrogatorio la donna fu schiaffeggiata e picchiata. Il fondo dei suoi piedi frustato da canne di bambù, una forma di tortura chiamata *falaka*. "Ho urlato, ho pianto, forse sono anche svenuta", ha detto Marcelle in "Operazione Susannah" (1978), un documentario di Aviezer Golan.

"Non ricordo. Ogni tanto fermavano i *falaka* e cercavano di essere persuasivi. Quando hanno fallito hanno provato con le minacce. Ancora una volta mi hanno minacciato di stupro, di essere uccisa", ha aggiunto la donna. "E di nuovo", raccontava la donna, "la canna di bambù ha fischiato nell'aria". Il processo iniziò alla fine del 1954 al Cairo. Quando finì, l'anno successivo, fu dichiarata colpevole di spionaggio e condannata a 15 anni di galera. Due suoi colleghi furono invece condannati a morte per impiccagione. La donna, che non era operativa sul campo con gli esplosivi, fu mandata in una prigione femminile.

"Sapeva di essere impegnata in un'operazione illegale e pericolosa ed è stata sorpresa di trovarsi totalmente senza paura", ha scritto il regista Aviezer Golan. "Ma a dire il vero, non era pienamente consapevole del pericolo", ha aggiunto. Moshe Sharett, il primo ministro israeliano di quegli anni, ha dichiarato di non essere stato informato dell'operazione segreta. Poco dopo il processo, Pinhas Lavon, ministro della Difesa, si dimise. L'uomo aveva affermato di non essere a conoscenza della missione fallita, ma il colonnello Binyamin Gibli, il capo dell'*intelligence* militare israeliana, insistette sul fatto di aver ricevuto ordini dal signor Lavon. Intanto, Nasser finì per nazionalizzare il canale di Suez nel 1956, portando alla crisi di Suez, che culminò con l'invasione dell'Egitto da parte di Israele, Gran Bretagna e Francia.

Lo scandalo dell'Operazione Susannah riemerse alla fine del 1960 e continuò l'anno successivo quando il Primo Ministro David Ben-Gurion si dimise brevemente dopo aver esternato il proprio disaccordo in pubblico rispetto ad un rapporto ministeriale che aveva riabilitato Lavon rispetto alle accuse di aver ordinato i bombardamenti in Egitto. Marcelle Ninio fu rilasciata nel 1968 quando lei e alcuni altri agenti israeliani furono scambiati con prigionieri egiziani che erano stati catturati durante la guerra dei sei giorni tra Israele ed Egitto del 1967. In Israele, la missione è uno dei peggiori fallimenti dell'*intelligence* ed è nota come "Affare Lavon" o "lo Sporco Lavoro".

"All'inizio del 1954 fra gli osservatori israeliani al di fuori del circolo di Ben Gurion si era diffusa l'impressione che il nuovo *leader* egiziano, anche se ovviamente anti-israeliano, non voleva la guerra ed addirittura avrebbe potuto essere il personaggio più realistico con il quale intavolare negoziati".

Ma due strani avvenimenti vennero presto a turbare questa ottimistica prospettiva: l'annuncio dell'arresto avvenuto al Cairo di una "rete di spionaggio sionista" ed il sequestro della nave israeliana *Bat Galim* che aveva cercato di attraversare Suez. Tali avvenimenti fecero gioco ai "duri" arabi ed israeliani che volevano convincere i rispettivi compatrioti che la pace non era possibile. Per la maggior parte degli israeliani, la cattura della "rete sionista" fu un altro esempio delle provocazioni arabe. Le "spie" furono giustiziate nel gennaio 1955, e la reazione che tale fatto suscitò in Israele fornì il motivo per l'attacco avvenuto in febbraio a Gaza. Oggi però sembra chiaro che se vi fu effettivamente un rete di spionaggio ed una qualsiasi provocazione, essa era stata congegnata dagli israeliani sotto la direzione di Lavon.

Riassumendo per sommi copi l'affare Lavon, S. Z. Abramov (parlamentare del Partito Sionista Generale) scrisse in *Commentary* (febbraio 1961):

"Non è stata raccontata tutta la storia che portò alle dimissioni di Lavon, e per ora non sarà svelata. Sappiamo che in qualche giorno del maggio 1954 un alto ufficiale dell'esercito ordinò un'azione che si concluse con un disastro. L'azione era tanto importante che chi l'aveva comandata poteva averlo fatto solo con l'approvazione del Capo di S.M. (che allora era Moshe Dayan) o di Lavon".

L'ufficiale in questione affermò che l'approvazione per tale azione era venuta da Lavon, ma quest'ultimo negò categoricamente di essere stato a conoscenza di essa. La redazione di *Commentary* ha aggiunto la seguente nota:

"La supposizione più diffusa è che si sia trattato di un'azione di spionaggio o di sabotaggio al Cairo".

In un articolo pubblicato dalla rivista *Reporter* nel novembre '65 Claire Sterling riferisce una conversazione avuta con Ben Gurion in merito all'affare Lavon, che giungeva ad identificarlo con gli arresti del Cairo:

"Egli [Ben Gurion] non sa o non si preoccupa di sapere, come mi disse, se fu il ministro della Difesa Pinhas Lavon o un qualche ufficiale superiore che nel 1954 ordinò di far saltare le biblioteche dell'USIS al Cairo e ad Alessandria in modo da mettere gli Stati Uniti contro Nasser - azione che portò all'arresto ed all'esecuzione di due agenti israeliani in Egitto".

Si è avanzata l'ipotesi che la decisione di inviare la *Bat Galim* al Canale di Suez rientrasse nel quadro dell'affare Lavon. Si trattò di un serio passo sulla via dell'aggravamento della tensione, dal momento che nessuna nave di proprietà israeliana aveva cercato di attraversare il Canale dopo il 1949, anche se tra il 1951 ed il 1954 l'Egitto aveva permesso il transito di oltre 60 navi che pur non essendo di proprietà israeliana trasportavano carichi per Israele.

L'alleanza con la Francia.

Mentre questi avvenimenti nel complesso restano oscuri, su un punto il loro significato è chiaro. Nella primavera del 1954 una sezione del Ministero israeliano della Difesa, con l'approvazione di Lavon, seguì una politica che si risolse nel sabotaggio degli sforzi di pacificazione effettuati dal Primo ministro Sharett. Pochi mesi dopo (agosto 1954) il Capo di S.M. israeliano Moshe Dayan ribadì le sue tendenze quando visitò la Francia per negoziare coi militari francesi, e legò la causa di Israele a quella dei colonialisti francesi. Egli affermò:

"Abbiamo un nemico comune - voi ai fianchi, noi di faccia, sulla linea del fronte".

Con Shimon Peres, Dayan era "l'architetto" dell'alleanza israeliana con la Francia. Si pensava alla Francia come all'unica fonte stabile delle armi che le altre potenze non volevano fornire ad Israele. E l'affidamento sull'appoggio francese e britannico per l'esistenza di Israele come Stato era una necessità dal momento che i vicini arabi di Israele continuavano a negare il suo diritto all'esistenza e, nonostante l'accordo di pace, avevano iniziato un'attività ostile e minacciavano continuamente una nuova guerra. Comunque i motivi francesi ed inglesi per appoggiare Israele erano tutt'altro che altruistici, ed il prezzo richiesto per l'appoggio era piuttosto alto. I governi di Londra e Parigi si trovavano in un momento critico per i loro imperi d'Africa e del Medio Oriente, ed erano impegnati nell'ultimo disperato tentativo di stroncare i movimenti anticolonialisti che minacciavano i loro domini. Nasser era il più pericoloso di questi rivoluzionari: appoggiava la rivoluzione algerina contro il dominio francese ed aveva dichiarato di voler cacciare gli inglesi da Suez. Ad est di Suez,

gli inglesi già consideravano Nasser come una minaccia imminente sui loro sfruttamenti petroliferi in Arabia.

E' importante rendersi conto che l'alleanza con l'Occidente - specie con la Francia - non si verificò per una momentanea coincidenza di interessi nel 1956. L'alleanza era stata preparata in segreto e con cura fin dal 1954. Lo studioso israeliano dr. Michael Bar-Zohar lo dimostrò chiaramente nel suo *Bridge Across the Mediterranean*. Smina Flapan, redattore israeliano del *New Outlook*, si allinea alla tesi di Bar-Zohar:

"Sulla base di fatti convincenti, l'autore dimostra l'esistenza di una strategia congiunta, politica e militare, franco-israeliana fin dal 1954, cioè prima delle attività dei *fedayin* e delle rappresaglie israeliane, che raggiunsero il massimo punto di tensione solo nel 1955, e prima dell'accordo ceco-egiziano per le armi che fu annunciato nel settembre '55".

In effetti l'avvicinamento alla Francia si era verificato ben prima del 1954. Anche prima dell'inizio delle ostilità in Algeria e l'avvento di Nasser al potere, afferma Flapan, Israele aveva cominciato ad allinearsi con la Francia:

"Nel 1952, in tre occasioni consecutive, gli uomini politici arabi si erano rivolti ad Israele chiedendo di appoggiare la richiesta della convocazione di un'Assemblea straordinaria dell'ONU per discutere il problema tunisino. Perché la richiesta fosse approvata occorreva un minimo di 31 voti. Ma per non mettere in pericolo la sua amicizia con la Francia, Israele respinse per tre volte l'occasione di appoggiare la richiesta degli arabi".

Citiamo ancora una volta quel che ha detto Flapan in *New Outlook*:

"Si dovrebbe ricordare a questo proposito che fino all'inizio del 1955 la frontiera israelo-egiziana era relativamente calma, se paragonata a quella israelo-giordana. Per tutto il 1954, i contatti fra israeliani ed egiziani furono mantenuti tramite diversi mediatori. Tutto ciò finì bruscamente con "il disastro della sicurezza" a seguito del quale il ministro della Difesa Pinhas Lavon fu allontanato per far posto a Ben Gurion".

Undici giorni dopo ebbe luogo l'azione di rappresaglia israeliana contro Gaza, ed inesorabilmente gli eventi precipitarono verso Suez. La famosa trattativa per le armi fra Nasser e la Cecoslovacchia ebbe luogo solo alla fine del settembre 1955, ma essa è stata usata come la giustificazione principale della partecipazione di Israele all'affare di Suez. Ma Bar-Zohar, con il quale avevano collaborato i funzionari della Difesa che erano stati coinvolti, e che appoggia la politica israeliana di Suez, osserva:

"Quest'idea [della collaborazione militare contro l'Egitto] in effetti era stata ventilata molto tempo prima. Per molti mesi si era parlato della possibilità di un'azione militare congiunta contro l'Egitto, nemico comune, nel corso di riunioni officiose fra *leader* francesi ed israeliani. Già nel giugno 1955 l'idea di un attacco comune contro Nasser era stata avanzata nel corso dei colloqui svoltisi fra Bourges-Manoury, allora ministro degli Interni, e Shimon Peres".

Peres era Direttore generale del Ministero e creatura di Ben Gurion. Secondo Bar-Zohar i militari tennero segretamente queste discussioni perché Sharett, leale sostenitore delle Nazioni Unite e fiducioso nel diritto internazionale,

"era ansioso di evitare la tempesta dell'opposizione che probabilmente si sarebbe sollevata tra gli Stati afroasiatici - i potenziali amici di Israele che avrebbero potuto esercitare una funzione di mediazione fra Israele e gli arabi - ed era fermamente contrario all'idea di una guerra preventivata".

Verso la fine del '55 e nella primavera del '56 le incursioni dei *fedayin*, ormai appoggiate da Nasser, aumentarono d'intensità. Ciò non fece altro che "dimostrare" il punto di vista di Ben Gurion. I militari israeliani cominciarono ad inclinare verso l'idea di una guerra preventiva, e nonostante la disapprovazione di Sharett negoziarono l'acquisto di altre armi francesi e manifestarono apertamente il loro favore per una guerra del genere. Il 18 giugno 1956 Sharett si dimise perché contrario a questa politica, e Ben Gurion lo sostituì. Nel suo primo discorso come Primo ministro Ben Gurion affermò:

"Sono giunto alla conclusione che per il bene dello Stato sia essenziale giungere ad una completa coordinazione, per quanto possibile, tra i ministeri della Difesa e degli Esteri".

Quando fa a capo di ambedue, ciò non rappresentò più un problema. Il 10 ottobre 1956 Shimon Peres firmò un accordo franco-israeliano di azione comune.

Un'occasione perduta.

La Francia non fu l'unica tra le potenze coloniali a ostacolare la conclusione di un accordo arabo-israeliano. Dom Mintoff, che durante questo periodo era il Primo ministro di Malta, ha attribuito al governo britannico la responsabilità di una iniziativa in questo senso. Nel 1961, intervistato dal giornale israeliano *Ma'ariv*, Mintoff riferì che nel gennaio 1956, durante una visita privata in Egitto, aveva invitato Nasser a trascorrere le sue vacanze a Malta e gli aveva chiesto:

"Perché non coglie l'occasione per incontrare rappresentanti israeliani, come per caso, e avere con loro colloqui segreti?".

Mintoff riferì che Nasser accolse la proposta e acconsentì a un incontro fissato per il mese di aprile 1956, Mintoff informò l'ambasciatore britannico al Cairo della prossima visita di Nasser; e dopo essere ritornato a Malta fu convocato dal governatore britannico per un colloquio "urgente". Gli fu imposto di disdire la visita di Nasser, e quando il *premier* maltese si oppose alla richiesta del governatore, questi gli diede la copia di un cablogramma classificato "segretissimo", diretto dal Ministero degli Esteri britannico al governatore, il cui testo era:

"A Nasser va comunicato che la sua visita non è opportuna al momento attuale, a causa di questioni interne che vanno affrontate ora. Si accerti che la lettera di Mintoff contenga questa spiegazione... e faccia in modo che Mintoff si renda conto di non essere un commesso viaggiatore della pace".

Nel 1956 la pace non avrebbe giovato ai tentativi della Francia e della Gran Bretagna di ristabilire la propria influenza nel Medio Oriente. A commento dell'episodio Mintoff, il *Maariv* scrisse che a quell'epoca erano cominciate in Europa trattative segrete tra israeliani e egiziani, nel corso delle quali gli egiziani avevano dichiarato che la loro giunta militare non era abbastanza forte per addivenire ad un'aperta normalizzazione dei rapporti con Israele, ma voleva

"mantenere la calma lungo la frontiera, per avviare contatti diretti in una capitale europea, come base per la soluzione di questioni controverse o conflitti. L'Egitto avrebbe accettato il passaggio di navi da carico israeliane attraverso il Canale di Suez, ma non sotto la bandiera israeliana".

La politica franco-britannica fu particolarmente infelice in quanto sembra che, anche dopo l'incursione israeliana del febbraio 1955, vi fossero ancora possibilità di un'inversione della rotta che conduceva alla guerra. Secondo il *Maariv*, Sharett appoggiò con entusiasmo le trattative segrete vedendo in esse la possibilità di spezzare il cerchio dell'ostilità araba nei confronti di Israele "ma il Ministero della Difesa agì in modo da distruggere queste prospettive".

All'atteggiamento più conciliante di Sharett accenna l'esperto di affari mediorientali Jean Lacouture, il quale rileva come prima delle dimissioni di Sharett fosse stato avviato un dialogo tra lo statista israeliano e Nasser con la mediazione di parlamentari laburisti britannici. Sharett era noto agli arabi per aver proposto un risarcimento parziale ai profughi nel 1949, e oggetto di questi nuovi contatti fu appunto, presumibilmente, il problema dei profughi. Lacouture fa notare che, malgrado su queste iniziative si conosca ben poco,

"una delle persone coinvolte in questi sondaggi mi ha detto che alla conclusione dell'ultima conversazione da lui avuta con il Primo ministro egiziano, al quale aveva comunicato il resoconto di una precedente conversazione con il *premier* israeliano, Nasser gli chiese di porgere "saluti amichevoli al signor Sharett".

Non sappiamo a quali risultati Sharett fosse pervenuto, ma i suoi sforzi furono frustrati da Ben Gurion.

Nell'autunno del 1955 Ben Gurion svolse una campagna per l'adozione di una linea dura, a favore della quale giocò non soltanto l'appoggio di Nasser ai *fedayin*, ma anche l'estensione del blocco di Eilat da parte egiziana. Ben Gurion parlava come se non fosse più possibile tornare indietro e alla maggior parte degli osservatori sembrava che le cose stessero proprio così, ma Lacouture riferisce la seguente intervista con Nasser del novembre 1955 (presumibilmente dopo che Ben Gurion era ritornato alla presidenza del Consiglio, il 2 novembre):

"Questa volta fu Nasser ad affrontare il problema di Israele, accennando all'accordo concluso con la Cecoslovacchia per la fornitura di armi, che lo poneva "su un piano di parità con Israele".

LACOUTURE: *Per negoziare da una posizione di forza?*

NASSER: *Ritengo che le proposte avanzate da Eden per un ritorno al piano di spartizione del 1947 possano servire come base di discussione...*

LACOUTURE: *Non sarebbe piuttosto incline a pensare che, nella concezione degli arabi, Israele debba essere soppresso come Stato e ridotto alla condizione di una specie di Vaticano ebraico?*

NASSER: *No. Ciò che chiediamo noi egiziani è che questo stato non violi i diritti degli arabi. Intendiamo che questi diritti siano riconosciuti da Israele, come da altri.*

Se il punto di vista egiziano era effettivamente questo e se gli egiziani erano disposti a operare per tradurlo in realtà, la linea dura di Ben Gurion fece svanire un'importante prospettiva di pace. E infine secondo Eric Rouleau, corrispondente di *Le Monde* dall'Egitto, il quale era il giornalista straniero più vicino a Nasser, fino a tutta l'estate del 1956 vi furono possibilità di accordo che non vennero sfruttate dal governo Ben Gurion:

"... l'atteggiamento egiziano sembrava conciliante. Il 6 agosto 1956 una trasmissione in ebraico di Radio Cairo si congratulava calorosamente con Israele per il suo "atteggiamento moderato in merito alla questione di Suez, e per essersi rifiutato di lasciarsi utilizzare come strumento delle potenze occidentali nell'attuale conflitto". Venti giorni dopo il Ministro di Stato (e futuro Primo ministro) di Nasser, Ali Sabrj, dichiarò inaspettatamente a Ginevra che

"fino a quando non vi sarà una guerra guerreggiata, l'Egitto permetterà il transito di navi israeliane attraverso il Canale di Suez purché non trasportino materiale bellico".

La natura del dissenso Ben Gurion-Sharett divenne più palese dopo che alla fine dello scorso anno fu reso noto il testo di un discorso che Sharett aveva pronunciato di fronte a un gruppo ristretto di membri del *Mapam* nel novembre 1957, un anno dopo Suez. In questo discorso Sharett aveva preso chiaramente posizione contro le tesi di politica estera del gruppo Ben Gurion-Dayan, senza citarli per nome. Sharett attaccò con particolare energia l'opinione secondo cui

"non c'era niente da fare, o non importava che cosa si facesse" nel trattare con gli arabi. "Io sostengo - affermò Sharett - che c'è un'importanza sia positiva che negativa in quello che facciamo, dal punto di vista sia dell'avvicinamento che dell'allontanamento della pace".

Sharett criticò la tesi degli oltranzisti secondo cui "gli arabi capiscono soltanto il linguaggio della forza... [e] lo Stato di Israele deve di tanto in tanto dimostrare chiaramente di essere forte e capace e pronto a ricorrere alla forza nella maniera più enfatica ed efficace".

Sharett fece capire di preferire un atteggiamento diverso:

"Non dobbiamo smettere di pensare alla pace nemmeno per un momento. Questa è una considerazione non soltanto politica, ma anche di sicurezza a lungo termine. Senza sottovalutare l'importanza degli attuali fattori di sicurezza, tra gli elementi da prendere in considerazione dobbiamo sempre tener presente la questione della pace. Dobbiamo frenare le nostre rappresaglie. Si può discutere se sia stato effettivamente dimostrato che gli atti di rappresaglia risolvono i problemi della sicurezza per i quali vengono compiuti".

Tutto questo non significa che Nasser non sia corresponsabile di Suez, o che il timore israeliano dell'ostilità del mondo arabo, che si traduceva nelle incursioni dei *fedayin* e nel blocco di Tiran, fosse ingiustificato. E' chiaro che Nasser non è riuscito a sottrarre l'Egitto alla forsennata fobia degli arabi per Israele che era stata ereditata dai suoi predecessori feudali. Nasser fu evidentemente intimidito dagli attacchi di Muri es-Said, il dirigente iracheno che lo accusava di cedimenti sul problema palestinese e di filoisraelinismo. Attacchi di questo tipo sarebbero stati ripetuti nel periodo che precedette la guerra dei sei giorni da parte della Giordania. Una manovra prediletta dei governi arabi di destra consiste nel cercar di mascherare le proprie alleanze con l'Occidente per mezzo di una vigorosa opposizione a Israele.

Una volta accettata la grossolana affermazione che la stessa esistenza di Israele era una manifestazione di imperialismo, Nasser rese irrimediabilmente confuso il significato di questa espressione e indebolì la sua successiva condanna per la collusione di Israele con l'imperialismo durante la campagna di Suez. Non essendo riuscito a distinguere (tra Israele e imperialismo) impegnò la rivoluzione egiziana in una disastrosa politica di alleanze con i corrotti regimi reazionari arabi contro Israele e di affidamento sulle stesse potenze mondiali che cercavano di dominare il Medio Oriente. Questa incapacità di distinguere condannò Nasser alla politica, moralmente inaccettabile e militarmente disastrosa, di cercar di eliminare dal Medio Oriente Israele invece dell'imperialismo.

Tuttavia all'asse Ben Gurion-Peres-Dayan e ai suoi amici francesi e britannici va attribuita gran parte della responsabilità del disastro. Tra il 1954 e Suez, Ben Gurion, Peres e Dayan operarono incessantemente per indirizzare Israele verso una linea di condotta basata su una politica militaristica e sull'alleanza con l'Occidente. Nei governi francesi e britannici vi furono elementi che

sostennero attivamente questa linea di condotta e riuscirono a eliminare qualsiasi possibilità di riconciliazione tra Israele e Egitto. (*L continua*)

La pace armata

Dopo Suez la pace con la rivoluzione araba diventava impossibile a meno di una sensazionale inversione di rotta da parte di tutti gli interessati, il passo decisivo fu compiuto non soltanto senza esplorare a fondo le alternative, ma addirittura respingendo ogni indizio di ragionevolezza da parte del regime nasseriano nei suoi anni formativi. Gli uomini che circondavano Ben Gurion accettarono gli orientamenti tattici della Francia e della Gran Bretagna e non soltanto il loro appoggio militare, perché consideravano opportuna e necessaria alla difesa di Israele la debolezza araba. Con questo atteggiamento Israele si poneva in netta opposizione alla rivoluzione araba.

Theodore Draper così riassunse la conclusione della manovra di Suez:

"Per gli inglesi era un'occasione per ritornare nella zona del canale dalla quale avevano appena sgomberato, e per riaffermarsi nel loro vecchio possedimento imperiale. Per i francesi punire Nasser per i suoi aiuti ai ribelli algerini era altrettanto allettante che riacquistare il controllo del canale.

Dayan dice che è dubbio se Israele avrebbe attaccato l'Egitto il 29 ottobre 1956, qualora non avesse saputo che Gran Bretagna e Francia progettavano di intervenire con una propria operazione due giorni dopo".

Fino all'operazione di Suez non c'era in realtà motivo di attribuire a Israele l'etichetta di "imperialista". E' vero che Israele aveva tratto profitto dallo intervento dell'Occidente per mezzo della "dichiarazione Balfour" e di altri accordi, ma non era impossibile trovare episodi analoghi che dimostravano una conclusione tra nazionalisti arabi e Occidente. Era ovvio che l'indipendenza dalla Gran Bretagna era stata conquistata da Israele; non le era stata regalata. Prima di Suez gli israeliani avevano sempre marciato con i propri mezzi e potevano con ragione rivendicare lo *status* di movimento di liberazione o di indipendenza. Se si può definire l'anticolonialismo come tentativo, da parte di un popolo dotato di identità nazionale, di esercitare il controllo fondamentale sulla propria vita politica ed economica, non v'è dubbio che gli ebrei immigrati in Israele e quelli che già vi abitavano fossero anticolonialisti. Non è da ritenere che il fatto che si trattasse sostanzialmente di immigrati debba modificare questa definizione, perché la dispersione e la persecuzione degli ebrei erano state opera di potenze "coloniali" più grandi, ed ora essi si sforzavano di rimediare a questa ingiustizia. E' vero che la creazione di Israele era in contrasto con il nazionalismo palestinese, ma i nazionalisti rivali vengono spesso a trovarsi in un conflitto del genere.

Dopo Suez, comunque, le accuse arabe di "imperialismo sionista" cominciarono per la prima volta ad avere il suono della verità. Le relazioni israelo-egiziane si definirono negli anni critici 1954-56, e non vi potrà essere riconciliazione a meno che non si tenga conto degli insegnamenti di quegli anni. Il momento decisivo fu segnato dal rapporto instauratosi fra Israele e l'Occidente nella crisi di Suez.

La rivoluzione che Nasser non ha fatto.

Prima di Suez il concetto di "rivoluzione araba" significava poco più dell'unità del popolo arabo contro il colonialismo. Nel concetto, tuttofare di rivoluzione araba rientravano obiettivi diversi e spesso contrastanti; la liberazione dei paesi arabi dalla dominazione coloniale, la distruzione di Israele, la modernizzazione del mondo arabo, il ritorno all'antica grandezza araba, e la costruzione del socialismo come mezzo per l'emancipazione delle masse arabe. I fautori della "rivoluzione araba" dovevano ancora affrontare il dilemma classico dei movimenti di liberazione nel mondo moderno. La espressione "rivoluzione araba" constava in realtà di due componenti distinte: una rivoluzione nazionalista e una rivoluzione socialista, le quali non erano sinonime e nemmeno necessariamente compatibili. La rivoluzione nazionalista metteva in rilievo la lingua araba, la grandezza araba, l'indipendenza, la coesione culturale e, soprattutto, le tradizioni islamiche. La rivoluzione socialista presupponeva riforme economiche, la lotta di classe, la pianificazione e la modernizzazione. Durante la lotta di liberazione contro le potenze coloniali le due rivoluzioni coincidevano, e continuarono a completarsi a vicenda in determinati problemi successivi, come lo sfruttamento petrolifero da parte dell'Occidente. Ma per quanto riguarda il problema più importante, quello delle relazioni con Israele, le due componenti della "rivoluzione araba" vennero ad assumere posizioni sempre più contrastanti nel periodo tra Suez e la guerra dei sei giorni.

Dopo Suez, il decennio degli anni '50 fu in Egitto un periodo di consolidamento, durante il quale il problema della Palestina passava in secondo piano rispetto a quello di esportare la "rivoluzione" negli altri paesi arabi. Prima di Suez, Nasser si poneva come guida potenziale del Medio Oriente, senza aver un'idea ben chiara del rapporto fra Egitto ed arabi asiatici, Prima di Suez il problema numero uno era stato quello di liberare l'Egitto dall'influenza coloniale, ma le sue drammatiche prese di posizione contro l'Occidente avevano provocato le prime vere manifestazioni di appoggio popolare a Nasser in tutto il mondo arabo. Suez lo rese più popolare, perché si era opposto alle grandi potenze e aveva conservato il canale.

Dopo Suez l'Occidente, compresi gli Stati Uniti, boicottarono i prodotti egiziani, ma Nasser riuscì a sopravvivere con l'aiuto del blocco orientale. Nasser divenne il fulcro dell'indipendenza araba, superando di varie lunghezze i suoi rivali sostenuti dagli USA in Iraq, Libano e Arabia Saudita. Tuttavia il contenuto del programma nasseriano per il Medio Oriente era ancora tutt'altro che chiaro. Nasser si limitò a lasciarsi trasportare dalla popolarità della sua immagine di artefice della unità araba, abbastanza forte da resistere alle richieste degli stranieri. Tutto ciò si richiamava soltanto in maniera estremamente vaga a un programma in grado di far fronte alle esigenze delle masse egiziane o arabe. Il nasserismo era all'apice della popolarità proprio perché era così vago. Per alcuni significava modernizzazione per altri nazionalismo arabo e unità, e per altri ancora era la speranza di una trasformazione sociale. Ma finché continuava a essere un'astrazione confusa, ben pochi si astenevano dall'inneggiare a Nasser.

L'unione con la Siria segnò un punto decisivo nella natura della rivoluzione di Nasser. L'unione, celebrata nel febbraio 1958, all'apice della popolarità del dirigente egiziano, era destinata al fallimento perché il contenuto dell' "unità araba" era altrettanto indeterminato di quello della "rivoluzione araba". Più si sforzava di affrontare i problemi umani durante i tre anni e mezzo dell'unione, più Nasser si convinceva che la "rivoluzione araba" doveva essere accompagnata da una qualche forma di rivoluzione sociale. Questa convinzione di Nasser divenne ferrea dopo la rottura definitiva dell'unione nel 1961. Come scrisse Peter Mansfield, corrispondente del *Sunday Times* (di Londra):

"Prima dell'unione con l'Egitto il sistema economico siriano era prevalentemente capitalista-liberista, e c'era una classe potente ed esperta di commercianti ed uomini di affari che si opponeva tenacemente al progresso verso il socialismo. Quando una parte dell'esercito siriano si ribellò contro l'unione, nell'agosto 1961, questa classe diede immediatamente il proprio appoggio alla secessione...

La secessione della Siria dalla RAU nel 1961 fece spostare Nasser verso sinistra, poiché egli era convinto che la secessione fosse stata organizzata dalle classi capitaliste siriane con il benevolo appoggio delle corrispondenti classi egiziane, contro l'estensione del socialismo della RAU".

Mansfield attribuisce a Nasser le parole seguenti:

"Siamo rimasti vittime di una pericolosa illusione... Ci siamo sempre rifiutati di scendere a patti con l'imperialismo, ma abbiamo commesso lo errore di scendere a patti con la reazione... A questa illusione ne è strettamente connessa un'altra, cioè che sia possibile addivenire a un compromesso con la reazione per motivi di interesse nazionale... Abbiamo visto come in Siria il capitalismo, il feudalesimo e l'opportunismo si siano alleati allo imperialismo per eliminare le conquiste della masse e colpire la rivoluzione socialista".

Il socialismo arabo.

Il primo passo importante in direzione del socialismo era stato compiuto in Egitto in giugno e luglio, appena prima della rottura del 1961 con la Siria ⁽²⁾. Tutto il commercio di importazione e

2 <https://www.ilgiornale.it/news/mondo/chi-era-veramente-elie-cohen-migliore-spia-mossad-1753911.html> del 16 settembre 2019 di Davide Bartoccini

Chi era veramente Eli Cohen, la migliore spia del Mossad

Eli Cohen era nato ad Alessandria d'Egitto nei primi anni '20; e a quanto dicono quelli che lo conoscevano, aveva scelto una sola missione nella sua vita: sacrificarsi per il suo popolo. E il suo popolo era quello che abitava le valli della Samaria, della Giudea e della Galilea. La terra che nel 1948 venne resa Stato d'Israele. Di bell'aspetto, appena trentenne, con occhi scuri profondi e sottili baffi neri ben curati, era un ebreo egiziano - un *mizrahi* - che al Cairo faceva parte di un'organizzazione clandestina allestita per aiutare gli ebrei a scappare dal Nord Africa attraverso le vie sicure che li avrebbero condotti in Israele; prima di venire a conoscenza di una retata che lo avrebbe senza dubbio portato al suo arresto e alla sua esecuzione: perché Eli Cohen, benché solo un "traghetto di anime" alle quali procurava **documenti falsi**, era in stretto contatto con la cellula dell'Aman invischiata nell'**Affare Lavon** - membri del servizio segreto

gran parte di quello di esportazione erano stati statalizzati. Tutte le banche e le società di assicurazioni, oltre a circa 3.500 imprese commerciali, furono nazionalizzate. Nuove disposizioni fiscali stabilirono un reddito massimo di 5.000 sterline all'anno; un quarto di tutti i profitti di impresa andavano distribuiti agli operai. Una parte di queste disposizioni avrebbe dovuto entrare in vigore anche in Siria, il che non fu estraneo al colpo di Stato.

L'ideologia alla quale si ispiravano le riforme fu esposta da Nasser nella sua Carta Nazionale del maggio 1962. La Carta attribuiva allo Stato la proprietà delle infrastrutture economiche nonché dell'industria mineraria pesante, mentre la maggior parte dell'industria leggera veniva lasciata al settore privato, anche se sottoposta a pesanti restrizioni. Il governo controllava tutto il commercio estero, le banche e le compagnie di assicurazione. I terreni agricoli furono limitati a 100 *feddan* per famiglia.

dell'esercito israeliano che pianificavano attentati e sabotaggi in Egitto affinché i britannici non ritirassero le loro guarnigioni, presenza che in un modo o nell'altro fungeva da garanzia sulla vita per tutti gli ebrei egiziani. Nonostante la sua volontà di restare dov'era per aiutare la sua gente, lo scoppio della Guerra di Suez del 1957 costrinse Eli Cohen ad emigrare in Israele, dove venne reclutato dal Mossad - data la sua eccellente padronanza dell'arabo - per una missione tanto pericolosa quanto delicata: infiltrarsi nell'alta società e nell'*establishment* siriano che abitava Damasco e cercare di ottenere informazioni per scoprire come frenare i siriani che intendevano sabotare la rete idrica essenziale per dissetare la regione del Negev. Regione desertica che tra le altre aveva senza dubbio bisogno dell'acqua per quello che forse era il programma più segreto di Israele: raffreddare il reattore nucleare di Dimona. La spia addestrata in fretta e furia dall'**Unità 131** non solo riuscì repentinamente nella sua missione, e nel fornire informazioni che permetteranno agli israeliani di sconfiggere l'esercito siriano sulle alture del Golan durante la "Guerra dei sei giorni" nel 1967; ma si rivelò così naturalmente dotata da divenire fidato "uomo" dei rivoluzionari del partito panarabo dei Ba'ath. Gli stessi che avrebbero rovesciato il governo, sostituendo chi presiedeva i ruoli chiave con personalità vicine e amiche a quel giovane e avvenente patriota siriano che in verità fungeva da occhi e orecchie del Mossad. Tra il '62 e il '64, sotto la falsa identità che i servizi segreti gli avevano procurato, il giovane **Kamal Amin Tabet**, un imprenditore siriano di Buenos Aires, sfruttò ogni fonte e ogni mezzo in suo potere per informare regolarmente il quartier generale di Tel Aviv su ogni piano militare, sugli armamenti in arrivo e in uso, e su tutte le strategie di Damasco. Uno degli informatori chiave, completamente inconsapevole di avere a che fare con la gola profonda degli israeliti, fu addirittura l'uomo d'affari saudita **Bin Laden**; che aveva appena messo al mondo un figlio che sarebbe divenuto ben noto alle cronache negli anni a venire.

Osama. Mentre i vertici del partito dei Ba'ath proponevano a Kamal il ruolo di viceministro della Difesa, le interferenze sospette provocate dalle apparecchiature con cui l'uomo di Israele inviava da Damasco due rapporti al giorno, tutti i giorni, vennero captate. I Servizi segreti siriani iniziarono a dare **la caccia a una spia**, che verosimilmente forniva agli israeliani coordinate dei loro spostamenti segreti e altre informazioni altamente classificate.

Nel 1965 la copertura di Cohen a Damasco era ancora molto solida. Ma quando Mukhabarat siriano captò nuovamente un segnale isolato nel completo silenzio radio che l'allestimento delle nuove apparecchiature inviate dai sovietici aveva lasciato durante una fase di ammodernamento. Oramai era lampante che qualcosa di completamente inaspettato si celava in quella che era stata identificata essere la casa di un caro e fedele amico del presidente Hafez; che lo conosceva fin dall'inizio della sua copertura in Argentina nel 1961; quando lui si fingeva un uomo d'affari arabo con il desiderio di tornare in Siria, e Hafez era soltanto un *attaché* militare presso l'ambasciata. Nel suo appartamento vennero trovati i **codici segreti** con i quali telegrafava in cifre le informazioni al Mossad, l'apparato radiotrasmittente, dei sigari imbottiti di dinamite e le pillole di cianuro che non fece in tempo ad inghiottire prima della cattura.

Ma forse non sarebbe stato comunque tipo da farlo.

Il processo farsa, che si tenne a porte chiuse e senza alcun avvocato difensore, lo imputò colpevole di spionaggio condannandolo a morte 31 marzo. L'esecuzione sarebbe avvenuta solo a maggio. I mesi d'attesa sarebbero stati scanditi da continue torture attraverso l'**elettroshock** - i cui segni indelebili sul corpo e la mente di Cohen erano già visibili durante il processo. A nulla valsero gli appelli di sua moglie alle ambasciate siriane in Europa e gli appelli delle illustri personalità internazionali, tra cui **Papa Paolo VI**. A nulla valsero le offerte di negoziare giunte da parte degli emissari israeliani per scambiare la vita di Eli Cohen con quella di undici spie siriane cadute in mano del Mossad, di ingenti somme di denaro, forniture di indispensabili di medicinali e di allettanti materiali agricoli per il valore di milioni di dollari. La spia di Israele doveva morire. Poco prima di essere condotto al patibolo allestito nella piazza del mercato di Damasco, dove sarebbe stato lasciato a penzolare per una settimana con la sua sentenza al collo, quale monito per gli altri che sarebbero venuti dopo di lui, Kamal, l'uomo che era riuscito a guadagnarsi la stima e la fiducia del nemico giurato dello Stato ebraico tanto da essere innalzato a uno dei ruoli più delicati per combatterlo, scriveva di suo pugno l'ultima lettera della sua vita:

"Cara Nadia, miei cari, vi scrivo queste ultime parole sperando che la famiglia resti unita per sempre. Chiedo a mia moglie di perdonarmi, di prendersi cura di se stessa e di far studiare i nostri figli. Nadia adorata, ti invito a risposarti, se lo vorrai, perché i bambini abbiano un padre. Ti lascio libera scelta di decidere in coscienza. Non rimpiangere il passato, guarda avanti. Ti mando i miei ultimi baci. Prega per me. Tuo. Elie".

Tuttavia Nasser si opponeva vigorosamente a uno sviluppo forzato su linee staliniane. Il modello egiziano assomigliava più a quello di Tito e, sotto certi aspetti, addirittura a quello del partito laburista britannico. E' stata incoraggiata l'industria leggera privata e si è evitato di imporre tasse pesanti sui beni di consumo. Come ha rilevato Mansfield, l'aumento massiccio dei consumi nelle città è responsabile in parte delle difficoltà economiche dell'Egitto. Tuttavia questa blanda versione del socialismo era la politica più adatta all'obiettivo nasseriano della massima unità oppure, secondo un punto di vista meno benevolo, quella che seguiva la via di minima resistenza.

E' indubbio che l'Egitto ha assistito a ciò che i marxisti definirebbero lo smantellamento della borghesia e ad una netta subordinazione del settore privato alle superiori prerogative governative, ma anche se all'Egitto non mancano i piani quinquennali, gli mancano invece i quadri statali o un partito in grado di attuarli. Nasser ha assicurato alle classi inferiori egiziane livelli di retribuzione senza precedenti nel mondo arabo, ma non è riuscito a organizzare queste classi trasformandoli in una forza politica consapevole in grado di difendere queste conquiste contro chi le minacciava. La politica nasseriana dell'unità nazionale ha sempre fatto passare in seconda linea le differenze di classe, dando invece alle aspirazioni nazionalistiche [?]. Il tallone d'Achille della rivoluzione sociale egiziana non è rappresentato dalla sua visione economica, ma dalla mancanza di una qualsiasi forza politica concreta, capace di metterla in pratica.

E' in questo senso che Israele ha continuato a essere importante per la vita egiziana. Era "pericolo esterno", sosteneva Nasser, a rendere necessaria la "modernizzazione" in Egitto. In questo senso l'anti-sionismo aveva il vantaggio di creare minori dissensi che non la più vigorosa e discorde aspirazione alla giustizia sociale. Si sosteneva che le riforme sociali erano indispensabili per la modernizzazione, che a sua volta era necessaria per resistere alla minaccia dell'imperialismo israeliano e occidentale.

L'Unione Socialista Araba avviata dopo il fallimento del precedente esperimento di unione nazionale fu un tiepido tentativo di uscire da questo vicolo cieco, tentativo che però non ebbe successo. Il fallimento fu dovuto in primo luogo al fatto che la casta militare si vedeva minacciata da una politicizzazione della società, così come tutta la classe dei burocrati statali, la cui vita facile era messa in pericolo dagli ideali socialisti dell'abnegazione e dell'efficienza. L'atteggiamento di costoro nei confronti del pericolo comunista non aveva nulla a che vedere con la libertà dell'individuo o con il *assenso politico*, bensì con la minaccia per la corruzione privata. In Egitto Nasser è acclamato perché personalmente non è corrotto né amante del lusso. Per la maggior parte degli altri funzionari la corruzione è sempre stata una forma di vita. La politica rivoluzionaria minacciava questa nuova burocrazia così come aveva minacciato la vecchia, e Nasser non voleva rischiare uno scontro con coloro che dirigevano il suo governo ed il suo esercito.

La rivoluzione egiziana di Nasser rimase impantanata in un punto che la Cuba di Castro superò nel 1961: il problema era quello di passare dalla riforma della vita politica ed economica tradizionale alla fondazione di nuove istituzioni e all'istruzione della grande massa della popolazione in modo da ottenere l'appoggio e la cooperazione con queste istituzioni.

Per fare la rivoluzione cubana Fidel Castro distrusse l'esercito di Batista, ma Nasser conservò l'esercito di re Faruk. Perfino la soppressione del tentato colpo di stato dei Fratelli Musulmani e degli ufficiali pro-Neguib nel 1953-54 non portò a una riorganizzazione radicale dell'esercito, che per i 14 anni successivi è sopravvissuto come un'isola reazionaria facendosi beffe in continuazione delle speranze di una rivoluzione egiziana. Le trasformazioni intervenute nella vita civile dell'Egitto in seguito alla riforma agraria, ai decreti sulla nazionalizzazione e alla redistribuzione dei redditi, lasciarono indisturbata la casta militare. Gli ufficiali continuarono a condurre una esistenza corrotta, feudale e privilegiata. Non c'è da meravigliarsi quindi se uno dei più importanti generali di Nasser è stato trovato ubriaco fradicio in un albergo del Cairo nei primi giorni della guerra, o se la prima richiesta degli ufficiali egiziani catturati dagli israeliani era quella di essere tenuti separati dalla truppa, e la seconda che i vincitori si prendessero cura dei bauli di indumenti dei vinti. Questi ufficiali, tuttavia, erano sempre meno sleali degli ufficiali siriani, "rivoluzionari militanti", che rinchiusero dall'esterno i propri uomini nei *bunker* e poi scapparono a Damasco.

Le contraddizioni della vita egiziana sono sbalorditive. Nonostante tutte le riforme, la casta militare è rimasta una classe compatta e privilegiata dedita alla difesa dei propri interessi. La visione nasseriana di una rivoluzione sociale nel mondo arabo dipendeva da un esercito egiziano che perpetuava nelle proprie file quelle stesse distinzioni di privilegio che proclamava di voler eliminare nel mondo esterno. Analogamente, è difficile aspettarsi che una burocrazia statale corrotta ed egoista possa esportare una rivoluzione che essa stessa deve ancora importare.

Negli anni '60 Nasser ha cercato di portare a termine una rivoluzione nella politica estera corrispondente allo spostamento a sinistra all'interno. La politica estera egiziana non era più imperniata sulla questione palestinese, il che si sarebbe potuto anche interpretare come un buon auspicio, ma si concentrava sulla sfida alle monarchie arabe e alle potenze occidentali che le sostenevano. La lotta aveva il proprio fulcro nello Yemen, ma mirava in realtà all'Arabia Saudita e al petrolio del sud arabico.

Il *pool* petrolifero arabo.

Il Medio Oriente vanta dal 60 al 65 per cento delle riserve petrolifere mondiali conosciute, e attualmente produce un quarto del totale mondiale. Per un'ironia del destino i paesi culturalmente e politicamente più deboli tendono a essere i più ricchi in petrolio. Nel 1963 l'Algeria ha prodotto 24 milioni di tonnellate, e il minuscolo Kuwait ben 97 milioni, l'Egitto sovrappopolato ha prodotto 5,5 milioni di tonnellate e la spopolata Arabia Saudita 81 milioni. L'Iraq ha prodotto 56 milioni; la produzione siriana è stata trascurabile, L' "unità araba" invocata da Nasser avrebbe avuto evidentemente come presupposto, presto o tardi, un *pool* delle risorse petrolifere nell'interesse dei paesi meno privilegiati; ma nella misura in cui si identifica con la "rivoluzione sociale", l' "unità araba" ha un fascino anche per le popolazioni di quei paesi ricchi di petrolio che sono controllati da regimi feudali arricchitisi con questa unica fonte di ricchezza. Tutti i sogni arabi di un futuro sviluppo della zona si basano in un modo o nell'altro sull'utilizzazione di questo petrolio, dopo che sia stato sottratto allo sfruttamento occidentale, Per questa ragione l' "unità araba" è la bestia nera di quelle potenze occidentali che hanno sfruttato incontrastate il petrolio; perché se mai dovesse sorgere una vera nazione araba, essa esigerebbe la restituzione del suo diritto di primogenitura: questa è la minaccia del nasserismo.

La questione palestinese viene palleggiata nella lotta tra "progressisti" e "monarchici". I progressisti si servono della questione palestinese come di uno strumento contro i regimi "reazionari", accusati di essere alleati di Israele e di non dare un contributo sufficiente alla causa, per via dei loro legami con gli imperialisti occidentali alleati di Israele. I regimi "reazionari", agitando la bandiera islamica della "guerra santa" per nascondere la realtà della presenza occidentale nei propri paesi e le rivendicazioni dei propri popoli, sostengono che è Nasser l'alleato di Israele; quindi Israele fa comodo a entrambe le parti.

Dopo Suez, il maggior motivo di preoccupazione degli anglo-americani nei confronti di Nasser è stato determinato dalla sua puntata nel sud arabico ricco di petrolio, dove per merito della guerra yemenita si è rivelato una minaccia diretta per il regime feudale dell'Arabia Saudita e per i ricchi sceiccati petroliferi della zona.

All'avventura egiziana nello Yemen si possono muovere molte critiche e in effetti si incontrano ben pochi egiziani interamente soddisfatti della questione. Il pesante intervento degli egiziani in una società tribale alla quale erano culturalmente estranei li ha indotti a commettere errori su errori, ma né gli inglesi né gli americani si sono preoccupati di questi aspetti culturali e morali. Ciò che turba l'Occidente è la presenza di un'iniziativa nasseriana e anti-colonialista nell'Arabia meridionale, dove si trova gran parte del petrolio.

La combinazione tra provvedimenti socialisti introdotti all'interno in Egitto e la puntata nasseriana nell'Arabia meridionale durante gli anni '60 ha individuato Nasser come nemico della politica estera USA. Questi avvenimenti sono bastati per allarmare gli USA a dispetto delle critiche che i "veri" socialisti possono eventualmente muovere alle riforme di Nasser, e i "veri" rivoluzionari alla guerra yemenita. Johnson non è un purista della rivoluzione, e nemmeno lo sono i sovietici, che hanno superato la propria ostilità verso l'Egitto per la repressione operata nei confronti dei comunisti fino al punto di prodigare aiuti favolosi al governo del Cairo.

Gli Stati Uniti si sono visti costretti ad essere più cauti nel loro appoggio a Israele, per paura di mettere in imbarazzo i loro protetti arabi, la Giordania e l'Arabia Saudita, ma è indubbio che durante l'amministrazione Johnson l'assistenza diplomatica e militare americana è stata di importanza decisiva per Israele.

L'appoggio dell'amministrazione Johnson a Israele si è manifestato in un periodo in cui la tensione tra Israele e l'Egitto era ridotta al minimo. Gli appelli alla guerra contro Israele venivano molto più dall'alleata dell'America, la Giordania, che dall'Egitto. A quanto pare il governo americano non si curava della natura contraddittoria di una politica che sosteneva contemporaneamente il regime israeliano e quello della Giordania, purché questa politica riuscisse a immobilizzare Nasser sotto un fuoco incrociato.

Fino al 1966 gli Stati Uniti hanno nutrito qualche speranza in una conversione di Nasser.

Washington aveva continuato a fornire all'Egitto ingenti quantità di grano, ma questi rifornimenti furono bruscamente interrotti dopo il 3 gennaio 1966. Il taglio del grano provocò una grave crisi nella economia egiziana. Il piano settennale fu sostituito da un più modesto piano triennale e gli investimenti vennero ridotti per poter far fronte al pagamento delle importazioni di generi alimentari. La condizione posta dagli Stati Uniti per una ripresa delle forniture di grano era che Nasser si ritirasse dal Sud arabico.

E' indubbio che fino al maggio 1967, alla vigilia della guerra dei sei giorni, la linea di condotta egiziana consisteva nell'evitare un conflitto con Israele. Agli incontri arabi al vertice il punto di vista ufficiale del Cairo era che l'Egitto non era ancora abbastanza forte per affrontare Israele ed avrebbe dovuto continuare a sviluppare la propria potenza economica e militare per un periodo di tempo considerevole prima che un tale conflitto diventasse possibile. Questa spiegazione non era molto convincente, dal momento che Nasser era disposto a dissanguare le proprie forze militari nella guerra dello Yemen, guerra che impegnava un terzo del suo esercito e una quota corrispondente del suo bilancio militare. L'Egitto continuava a perseguire a parole l'obiettivo di restituire i profughi palestinesi alla propria terra e di ritornare alle frontiere del 1947, ma sul piano dei fatti e delle dichiarazioni politiche serie si discostava dall'antisionismo puro e semplice in due punti: *a*) bersaglio principale diventava l'imperialismo USA (l'opposizione a Israele venne a basarsi prevalentemente sui suoi legami con gli USA); *b*) il ricorso alla forza nei confronti di Israele veniva continuamente postulato sotto forma di politica difensiva nel caso di un attacco israeliano contro gli Stati arabi.

Guerra senza vittoria

Fin dall'epoca di Suez, la politica egiziana nei confronti di Israele è stata estremamente conservatrice. Nasser si era andato sempre più concentrando sui mutamenti interni e sugli sviluppi in seno agli Stati arabi ed al resto del Terzo Mondo. In un particolareggiato articolo pubblicato il 12 febbraio di quest'anno, il ministro israeliano del Lavoro Yigal Allon nota:

"Mentre l'Egitto fornisce la maggior parte del danaro che riceve l'organizzazione di Shukeiry (l'Esercito palestinese di Liberazione), gli permette di arruolare uomini nella zona di Gaza e di avere nello stesso Egitto il suo ufficio principale, dall'epoca della campagna del Sinai non ha permesso che si svolgesse alcuna attività ostile in Israele attraverso la frontiera di Gaza".

Le forze difensive israeliane hanno fatto circolare una mappa che illustra dettagliatamente gli atti di sabotaggio compiuti dai paesi arabi contro Israele fra il 3 gennaio 1965 ed il 3 giugno 1967. Dei 121 incidenti, solo cinque sono attribuiti all'Egitto contro 63 attribuiti alla Giordania e 34 alla Siria. Non vi è stata una sola azione di sabotaggio in provenienza dal territorio egiziano fra il febbraio 1965 ed il 27 maggio 1967, pochi giorni prima della guerra, allorché una pista israeliana venne danneggiata da una mina nella zona di Kerem Shalom. Palestinesi, siriani e giordani hanno esercitato una forte pressione sugli egiziani in questo periodo perché fossero permesse le incursioni dei *fedayin*, ma Nasser si è costantemente opposto.

Da parte israeliana le prospettive di pace erano molto migliori che nel periodo precedente l'affare di Suez. Stavolta rimase al potere il moderato Levi Eshkol, e non fu depresso da un "duro", com'era avvenuto per Sharett con Ben Gurion. Nei quattro anni precedenti la guerra dei sei giorni, Eshkol

mirò a porre fine alle restrizioni imposte alla popolazione araba vivente all'interno dei confini israeliani. Furono eliminati il governo militare e lo odiato sistema dei "passi". Con la nomina di Abba Eban a ministro degli Esteri, Eshkol diede il via ad una politica estera più indipendente, che faceva minor affidamento sugli Stati Uniti ed attuava importanti aperture nei confronti del blocco orientale. Fino all'inizio della guerra il governo Eshkol è stato accusato di pacifismo dall'asse Ben Gurion-Dayan, che con la separazione dal Mapai per formare il Partito Rafi adottò una linea molto più dura. Ma quasi nessun israeliano, "duri" compresi, voleva la guerra. In ogni caso in Israele si era largamente diffuso il timore paralizzante, davanti alla prospettiva di una nuova guerra. Nonostante l'appoggio americano, Israele si sentiva molto più isolato di prima, e sembrava che i massicci armamenti arabi avrebbero reso molto costosa una vittoria.

Se è vero che la guerra non la volevano gli egiziani né gli israeliani, allora come mai è scoppiata? Una ragione risiede certamente nella rivalità esistente nel Medio Oriente fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Essa ha un suo proprio peso indipendentemente dalle questioni locali, e nel periodo immediatamente precedente la guerra ha causato una frenetica corsa agli armamenti. Un ruolo importante l'hanno avuto anche le tensioni politiche inter-arabe locali. Il regime di sinistra del Baath (o Baas) in Siria ha assunto una retorica posizione militante a favore di un'aperta guerriglia contro Israele, sulla base di quello che viene considerato il modello vietnamita. E' un peccato che i siriani non abbiano letto un articolo scritto da Dayan dopo un viaggio nel Vietnam. Pur evitando di criticare apertamente la posizione degli USA, Dayan ha affermato che il Vietcong non potrà essere battuto perché rappresenta un movimento nazionale a base popolare. Ma i baathisti siriani non sono mai riusciti a sviluppare nel loro paese, e tanto meno fra i palestinesi, una base rivoluzionaria Popolare. L'alternativa è stata l'attività terroristica dell'al-Fatah contro i civili israeliani, organizzata e diretta dai siriani. I baathisti finirono col rimproverare gli egiziani per lo scarso appoggio dato a quest'iniziativa ed accusare gli egiziani di convivenza pacifica con Israele. E' vero che l'attività del Fronte di Liberazione capeggiato da Shukeiry e fondato dagli egiziani fu ridotta, ad opera di quel governo, ad isteriche trasmissioni radio. Le incursioni furono operate dal movimento al-Fatah controllato dai siriani.

Il ruolo dell'URSS.

L'Unione Sovietica era costretta ad appoggiare i siriani, anche se essi seguivano una politica che altrove i sovietici avrebbero considerato avventuristica. La disputa cino-sovietica aveva intrappolato i sovietici. Erano sottoposti a pressioni affinché dimostrassero la loro sincerità rivoluzionaria, ed ai siriani ciò faceva gioco. Inoltre i sovietici erano continuamente presi in contropiede dallo imprevedibile ed indipendente stile di Nasser e preferivano la politica dei siriani che almeno si fondava su un partito dottrinario ed un vocabolario rivoluzionario. Scottati dal "non allineamento" di Nasser, i sovietici vedevano con favore nel Medio Oriente la esistenza di un regime "a sinistra" di Nasser. Il frequente uso della parola "imperialista" da parte del regime siriano può aver soddisfatto i funzionari sovietici in visita nel paese, ma il suo originario anti-sionismo era un po' diverso da quello dei suoi vicini arabi reazionari.

L'attacco siriano contro il fianco sinistro egiziano è stato superato solo da quello lanciato a destra dalla Giordania. La posizione di Hussein nei confronti di Israele non aveva nulla di "moderato". La quotidiana campagna giordana attraverso la stampa e la radio affermava che Nasser era semplicemente una marionetta dei sionisti che aveva venduto i rifugiati palestinesi, nascondendosi dietro le camicie dei soldati dell'ONU.

Due mesi prima della guerra dei sei giorni, Andrei Gromyko si recò in visita al Cairo e rilasciò una dichiarazione comune con Nasser. Il commento di radio Amman in quest'occasione fu tipico.

"La dichiarazione congiunta non ha affatto accennato alla nostra principale causa comune - quella palestinese. Se la faccenda non è stata discussa e se oggi essa è secondaria per Nasser, cosa significa ciò?... Noi, che ormai non ci facciamo più ingannare da frasi emozionanti e belle parole, avremmo voluto che Gamal Abdel Nasser ed il suo nuovo padrone, preparando la dichiarazione congiunta, avessero ricordato che il nostro popolo arabo di Palestina combatte da diciotto anni per il suo diritto ad una patria... che il destino degli arabi dipende dalla vittoria della nostra nazione sui nemici sionisti usurpatori, e che lo stretto legame esistente fra la causa palestinese ed il destino degli arabi merita una maggior quota della sua alta considerazione che il Congo, il Vietnam e la Rhodesia, che il divisore degli arabi ha ricordato

mentre ha ignorato la più sacra causa della nostra nazione. Ormai non è più un segreto che Abdel Nasser è andato a cadere nel campo del comunismo internazionale, e sono ben noti i suoi piani di lasciare nell'oblio l'arabismo e le sue tradizioni, alle spalle del nostro grande interesse nazionale nella Palestina e della nostra unità, della nostra libertà e del nostro progresso".

Le pressioni esercitate sull'Egitto per un'azione contro Israele c'erano state fin dall'epoca di Suez, ma divennero particolarmente forti dopo la rappresaglia israeliana contro la Siria del 7 aprile di quest'anno, nel corso della quale furono abbattuti sei aerei siriani. Il Capo di Stato siriano Atassi rispose invocando la guerra popolare di liberazione:

"D'ora in avanti non protesteremo più. Risponderemo alla aggressione distruggendo le basi e gli avamposti dell'aggressione all'interno del territorio occupato".

Il governo giordano nonostante la sua ostilità per i siriani, si affiancò ad essi servendosi di questi incidenti per porre in imbarazzo gli egiziani (*Amman Domestic Service*, 17 aprile 1967):

"... durante l'attacco contro la Siria durato otto ore, allorché gli aerei nemici violavano il ciclo di Damasco, (l'Egitto ha dimenticato) ...la dichiarazione di Abdel Nasser al momento della firma del patto di mutua difesa, quando minacciò Israele di severe punizioni qualora avesse osato attaccare. Che altro aspettava Abdel Nasser, dopo che gli aerei nemici avevano raggiunto Damasco?"

Il 10 aprile, radio Amman diede notevole risalto ad una significativa corrispondenza pubblicata sull'*az-Zaman* di Beirut in merito alle relazioni sirio-egiziane. L'articolo, citando "fonti diplomatiche bene informate", affermava:

" - oggi, in occasione della recente visita del *premier* siriano Yusuf Zuayen e del ministro degli Esteri Ibrahim Makhos al Cairo, il Presidente Abdel Nasser li ha ammoniti affermando che evitando di continuare a mandare i *fedayin* nel territorio occupato per attività di sabotaggio, si potevano evitare le azioni militari israeliane di rappresaglia contro gli Stati arabi confinanti. Il Cairo ha detto chiaramente ai due *leader* del Baath (o Baas) che attualmente non può impegnarsi in un conflitto aperto con Israele dal momento che già 80 mila egiziani combattono nello Yemen. Ai capi siriani il Cairo ha fatto inoltre presente che il Comando Arabo Unificato non ha ancora portato a termine le sue operazioni di coordinamento, ed è quindi incapace di intervenire in un conflitto aperto con Israele".

Le stesse fonti diplomatiche hanno aggiunto che il mancato intervento egiziano nella battaglia, al punto di non fornire neanche l'appoggio aereo - nonostante gli stretti contatti mantenuti fra il Cairo e Damasco durante la battaglia stessa - fu dovuto al rifiuto siriano di seguire il consiglio del Cairo. Ma gli ambienti diplomatici che hanno parlato di questi fatti si meravigliarono quando il Cairo addirittura evitò di appoggiare per radio o con la propaganda la Siria impegnata nella battaglia con il nemico comune, L'ultima affermazione sembra esatta dal momento che può esser controllata per mezzo del servizio radio di ascolto USA. E nella mia visita al Cairo, dopo la guerra, questa versione delle relazioni sirio-egiziane mi è stata ripetutamente confermata.

La guerra radiofonica.

La radio giordana continuò a ribattere sul tema dell'Egitto traditore della causa palestinese a causa del suo impegno dello Yemen. Una notizia del 13 aprile affermava:

"Secondo informazioni attendibili ricevute ieri da Damasco, il Comandante dell'aviazione egiziana gen. Muhammad Sidi Mahmud, ha detto agli ufficiali siriani di non mettere in imbarazzo l'Egitto in relazione all'osservanza del patto di mutua difesa... Il punto di vista del Cairo, esposto dal generale Mahmud a Damasco, è che la situazione dovrebbe esser congelata".

La radio israeliana confermò queste notizie in occasione dell'arrivo del Primo ministro egiziano Sidki Sylayman all'aeroporto di Damasco il 18 aprile, Secondo quanto affermato dalla radio israeliana, egli disse che la sua era una visita di *routine* e

"ha detto ai corrispondenti che avrebbe discusso delle questioni arabe in generale, e con le autorità di Damasco della questione dell'Arabia meridionale. Non ha affatto parlato di Israele. ... Inoltre il Cairo continua a conservare la sua tradizionale posizione, secondo cui non è obbligato ad intervenire per qualsiasi incidente che possa verificarsi lungo la frontiera sirio-israeliana. La visita compiuta la settimana scorsa in Siria dal Comandante dell'aviazione egiziana non ha cambiato nulla".

Così Nasser nonostante lo stato di quasi-guerra esistente fra Israele e Siria e gli attacchi degli arabi al proprio regime, nel suo discorso del 1 maggio riconfermò la politica seguita nei tre anni precedenti. Pose in evidenza l'evoluzione interna dell'Egitto:

"La controrivoluzione continuerà fino a che noi non effettueremo un mutamento sociale completo, fino a che non diventeremo una vera società socialista, fino a che non avremo superato il momento di

transizione dallo stato di sfruttamento capitalistico e feudale al socialismo, fino a che non avremo organizzato noi stessi ed il nostro paese".

Allo stesso tempo esaltò la lotta contro l'imperialismo USA a spese della unità con i regimi arabi conservatori:

"Noi conduciamo una guerra contro l'imperialismo in tutto il mondo. Lo facciamo per un senso di solidarietà morale con tutti i popoli che si stanno levando contro l'imperialismo ... Perché noi siamo minacciati?... Perché l'imperialismo non ci perdonerà mai di esserci opposti ad esso ed ai suoi patti. Ci siamo opposti al Patto di Bagdad... Ci siamo opposti alla dottrina Eisenhower che fece seguito al Patto di Bagdad... Nella nostra area l'imperialismo non ci perdonerà l'opposizione ai suoi agenti. Ora noi ci opponiamo ad Hussein ed a Faylsal. Non possiamo immaginare quanto essi ci considerino pericolosi. Noi rappresentiamo una minaccia non solo nel mondo arabo o nell'Arabia meridionale; mi hanno parlato della minaccia che noi costituiamo anche in America Latina. Ho ricevuto il sottosegretario del Dipartimento di Stato USA. Mi ha chiesto perché causiamo loro dei guai, ed ha detto che sono arrabbiati con lui. Perché? In primo luogo, ha detto che noi attacchiamo re Faylsal e re Hussein... Poi ha detto che noi incoraggiamo gli elementi rivoluzionari nell'America Latina".

Nasser si sentì quindi obbligato a difendersi dall'accusa di aver tradito la causa palestinese

"Molte stazioni radio ci hanno accusato. La stazione radio di re Hussein lavora per l'*American Intelligence Agency* (CIA). Lo stesso re Hussein lavora per la CIA... I caccia hanno un raggio d'azione limitato. I nostri caccia non possono arrivare alle frontiere siriane... Come potremmo mandare da qui i nostri aerei? Lo dico per il bene della nazione araba, del popolo arabo e della gioventù araba".

Nasser ha proseguito affermando che avrebbe voluto inviare aerei e piloti egiziani in missione permanente in Siria, ma che l'offerta era stata declinata. Non vi era stata specifica promessa d'aiuto ai siriani. In effetti questo discorso mirava a trascurare la questione israeliana:

"E' una grossa battaglia condotta dall'America. Noi non stiamo combattendo Faylsal, Hussein, lo *shah* d'Iran o l'imbecille Burghiba... essi sono tutti marionette nelle mani degli Stati".

L'accusa *pro forma* rivolta ad Israele si fondava non sull'esistenza dello Stato ebraico o sul problema dei rifugiati, ma piuttosto sul suo appoggio a Faylsal:

"Inoltre Eshkol non vuole che gli inglesi se ne vadano dal sud.

Il *premier* israeliano Eshkol ha detto ieri di volere che gli inglesi rimangano nel sud e ad Aden".

Prontamente radio Amman attaccò l'intero discorso come un tradimento della guerra contro Israele, in linea con il precedente atteggiamento di Israele:

"Dal 1956 Abdel Nasser è stato l'unico capo di uno Stato arabo confinante con la zona usurpata della Palestina, che viva in pace e tranquillità con Israele. Da quella parte neppure un colpo è stato tirato contro Israele, e d'altro canto Israele non ha sparato neppure un colpo in quella direzione o verso i campi delle forze internazionali. Noi speriamo che Abdel Nasser sia contento di ciò e della disgrazia che egli stesso rappresenta. Il suo tradimento è arrivato al punto di fargli trascurare le violazioni dello spazio aereo israeliano [egiziano o siriano, NdR] da parte dell'aviazione israeliana, senza neppure rispondere. Noi speriamo che Abdel Nasser sia contento di non doversi avvicinare ad Israele o alle sue forze. Col suo atteggiamento nei confronti di Damasco, Gaza e gli stretti di Tiran, Abdel Nasser non svolge più alcuna parte in nessuna

Eban: la colpa è dell'Egitto lontanamente qualcosa a che vedere con la Palestina o la questione palestinese".

In Israele il 13 maggio, giorno dell'indipendenza, è caduto in un momento in cui il paese era ancora immerso nelle nebbie della crisi siriana, ed il governo si è servito delle celebrazioni per infondere nell'opinione pubblica un sentimento di resistenza nazionale. La cosa più stupefacente in relazione ai discorsi pronunciati quel giorno, comunque, è stato il fatto che essi hanno concentrato i loro attacchi sull'Egitto, che fino a quel momento non aveva commesso alcun atto bellico nei confronti di Israele, e non sulla Siria, che l'aveva fatto. La Giordania, molto più velenosa nei suoi attacchi, fu completamente ignorata. Le critiche all'Egitto non si collegavano ad atti specifici compiuti da quel governo, ma piuttosto al suo sforzo di "unificare" e rivoluzionare il mondo arabo. Uno dei commenti più aspri fu quello del ministro degli Esteri Abba Eban (secondo radio Israele) che affermò:

"Il sogno di Abdel Nasser di schiavizzare il Medio Oriente sta svanendo, ed a questo sogno non si oppongono solo gli Stati non arabi. Anche gli Stati arabi non sono ansiosi di cambiare il colonialismo britannico con il colonialismo egiziano".

In questa dichiarazione Eban ha allineato la politica di Israele a quella della Giordania e dell'Arabia Saudita. Sostenendo che un mondo arabo unificato e rivoluzionario costituirebbe automaticamente una minaccia per la sicurezza di Israele, invece di porre in evidenza le condizioni particolari in cui ciò potrebbe verificarsi, egli ha confuso la questione e si è allineato agli arabi reazionari. Questo è stato l'equivalente israeliano dell'affermazione di Nasser secondo cui la mera esistenza di Israele di per sé è un'estensione dell'imperialismo occidentale, invece di fornire il criterio di giudizio per le specifiche azioni del governo israeliano.

L'affermazione secondo cui la sicurezza di Israele richiede l'arresto della marcia degli arabi verso l'unità e la rivoluzione è stata ripetuta con maggior forza dal ministro di Stato Yisrael Galili nel discorso da lui pronunciato il giorno dell'indipendenza:

"...in termini di sviluppo militare ed economico, Israele può guardare con fiducia al futuro. I sogni egemonici di Nasser si sono dimostrati falsi, e l'ostilità nei confronti di Israele non è più sufficiente ad unificare e nutrire il nazionalismo nasseriano".

L'accento posto sul nasserismo è difficile da capire, tenuto conto del fatto che per oltre due anni dalla frontiera egiziana non è partito un solo attacco contro Israele, e che il Cairo in quel momento della crisi stava cercando di impedire l'*escalation* della crisi siriano-israeliana. Era chiaro anche il fatto che i siriani non erano manovrati dal Cairo, ma anzi cercavano deliberatamente di forzare la mano a Nasser.

In ogni caso nel suo discorso del giorno dell'indipendenza, il Primo ministro Eshkol sottolineò che la minaccia proveniva dalla Siria, e fu contro questo paese che egli diresse le sue minacce di rappresaglia:

"Per il governo israeliano è abbastanza chiaro che il punto focale del terrorismo si trova in Siria...".

All'interno di Israele la tensione diventa evidente. Il Partito Rati attaccava il governo di Eshkol che cercava di minimizzare l'importanza della parata del giorno dell'indipendenza. Dal canto suo il vice ministro della Difesa israeliano Zvi Dinstein ampliava la politica di rappresaglia affermando che

"gli Stati che incoraggiano questi atti non saranno assolti, anche se i responsabili sono venuti da altri Stati".

Il 16 maggio l'Egitto, a quanto sembra cedendo alle pressioni, chiese l'allontanamento delle truppe dell'ONU e l'autorevole *al Ahram* diede questa spiegazione:

"La RAU ha spiegato molto chiaramente di esser pronta ad entrare nella battaglia contro Israele se la patria siriana verrà esposta a pericolo in seguito alle minacce lanciate da Israele la settimana scorsa, minacce che sono arrivate al punto di parlare dell'invasione della Siria".

A questo punto Ahmed Shukeiry, capo dell'Esercito di Liberazione Palestinese, si fece notare ancora una volta mobilitando gli uomini a Gaza e trasmettendo i suoi brutali messaggi sull'emittente cairota "Voce di Palestina". In ognuno di questi messaggi, Shukeiry poneva in rilievo gli stretti legami del suo movimento con la Repubblica Popolare Cinese, parlando ben poco degli egiziani e a quanto mi consta non ha fatto alcun accenno all'appoggio dei sovietici. Nei giorni successivi al 16 maggio, l'ambasciatore cinese è stato sempre bene in vista al fianco di Shukeiry mentre questi girava per la zona di Gaza. In una riunione svoltasi il 17, Shukeiry annunciò:

"Ora abbiamo tra noi l'ambasciatore della Repubblica Popolare Cinese. Oggi questo grande Stato ha affermato di essere disposto ad appoggiare il popolo palestinese nella sua guerra di liberazione. La Cina ci ha offerto armi ad una sola condizione - che le armi siano usate per la rivoluzione e per la guerra di liberazione condotta per riconquistare la terra usurpata".

Chiaramente, questa condizione costituiva un'ovvia critica degli egiziani e dei loro alleati sovietici, che avevano ignorato Shukeiry. Ma ora Shukeiry si serviva pubblicamente dei cinesi come di una leva contro i russi. Ciò creò una certa tensione con gli egiziani, decisamente alleati a fianco dei sovietici nella disputa cino-sovietica.

Dopo il 16 maggio, Shukeiry giocò tutte le sue carte, assumendo una posizione abbastanza diversa da quella del governo egiziano. Il Cairo continuava a parlare solo della difesa contro l'aggressione: Shukeiry invece si alleò ai siriani chiedendo la liberazione delle "terre occupate".

Della liberazione, l'Egitto non parlava.

Nella trappola di Aqaba.

La decisione di chiedere il ritiro delle truppe delle Nazioni Unite portò direttamente alla guerra dei sei giorni. In una mia precedente corrispondenza dal Cairo (*Ramparts* settembre 1967) ho riferito

come in seguito a numerosi incontri con funzionari governativi e giornalisti mi sono convinto che Nasser non si aspettava il ritiro immediato delle truppe dell'ONU, ed è stato colto di sorpresa nella confusa situazione diplomatica che si determinò successivamente. E' mia opinione che egli aveva previsto un lungo periodo di contrattazioni diplomatiche che sarebbero sfociate in una presenza di minor importanza delle Nazioni Unite nel Medio Oriente, e che gli avrebbero permesso di sganciarsi dalla questione siriana. Ma il ritiro delle forze dell'ONU, sorprendentemente rapido, fece venire alla luce la questione di Aqaba, che dal 1956 era rimasta nel dimenticatoio. Permettere il transito alle navi israeliane avrebbe comportato una brusca rottura rispetto alla posizione complessiva degli arabi in merito alla Palestina. Se ciò fosse avvenuto, gli egiziani sarebbero stati salvi. Ma con il blocco di Aqaba, Nasser cadde nella trappola della retorica nazionalistica araba. Nel discorso all'aviazione della RAU pronunciato il 22 maggio, Nasser indicò nelle minacce rivolte alla Siria l'inizio dell'*escalation*, ponendo in particolare rilievo i discorsi pronunciati per il giorno dell'indipendenza il 13 maggio:

"Prima del 13 maggio non avevamo alcun piano perché credevamo che Israele non avrebbe osato attaccare un paese arabo, e che Israele non avrebbe azzardato una dichiarazione così impertinente".

Nel suo discorso Nasser attaccò gli alleati "islamici" dell'imperialismo e proseguì affermando che "noi non possiamo assolutamente coordinare i nostri piani con i membri dell'alleanza islamica perché ciò significherebbe consegnare i nostri piani agli ebrei e ad Israele".

Ma due giorni dopo re Hussein di Giordania annunciò di aver inviato al Cairo un rappresentante per offrire pieno appoggio, che fu accettato. Così la guerra contro "l'imperialismo occidentale" divenne semplicemente un altro capitolo della mal collocata ed importuna guerra contro Israele. Hussein e Nasser firmarono un accordo, ed il 29 maggio radio Cairo riferì che re Hussein aveva inviato a Nasser il seguente telegramma:

"Le poche ore da noi trascorse come vostro ospite sono state momenti storici immortali perché hanno serrato i ranghi arabi ed unificato gli sforzi nazionali per ribattere alla sfida ed all'aggressione, spalla a spalla e fianco a fianco".

Così Hussein, "agente della CIA", divenne un alleato nella guerra contro "l'imperialismo" USA. Se, come affermano le persone vicine a Nasser, egli è rimasto turbato dalla strana situazione in cui la crisi israeliana l'aveva messo, si può dire che non ha avuto la forza e la convinzione necessarie per uscirne fuori.

Per il momento Nasser è sopravvissuto alla sconfitta cadutagli addosso a causa del suo impegno nei confronti di un'irrazionale politica israeliana, Ma il costo della sopravvivenza è stato molto alto. Esso minaccia gli aspetti più positivi della sua "rivoluzione socialista". Il suo programma interno è quasi crollato; gli investimenti nell'industria sono quasi cessati. Il piano economico è stato sospeso, ed il paese si preoccupa della pura e semplice sopravvivenza (che ora più che mai dipende dagli aiuti dall'estero) anziché dello sviluppo.

In materia di politica estera, Nasser ha virtualmente abbandonato la campagna contro le manifestazioni dell'imperialismo occidentale nel mondo arabo, e sta unendo le proprie forze a quelle degli agenti arabi dell'occidente. Prima della guerra il Cairo definiva Hussein un agente della CIA, ma dalla guerra il re giordano è uscito come un eroe. Hussein ha segnato un punto a suo favore quando il Cairo ha accettato di partecipare alla conferenza araba al vertice di Kartum. In seguito a tale conferenza l'Egitto ha accettato di comporre le sue divergenze con l'Arabia Saudita e porre fine alla guerra nello Yemen. Per Nasser si è trattato di un rovesciamento della politica estera che aveva seguito fino al momento della guerra dei sei giorni.

Non essendo riuscito a rivoluzionare la politica del mondo arabo, Nasser si è trovato impotente ad impedire la distruzione di tutto quello per cui aveva lavorato. La guerra ha indotto il rovesciamento della rivoluzione nasseriana su tutti i fronti. I veri vincitori sono stati in verità l'Arabia Saudita e gli Stati Uniti - tutt'e due non hanno perduto nulla ed hanno guadagnato tutto - e non Israele, che è ancora in pericolo.

Robert Scheer

(*Ramparts-Astrolabio*)